

419.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 3 MARZO 1971

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	26303, 26313	
(Ritiro)	26303	
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri (Seguito della discussione):		
PRESIDENTE	26303	
FERRI MAURO	26303	
		PAG.
		MALAGODI 26313
		NATOLI 26328
		VECCHIETTI 26322
		Interrogazioni (Annunzio) 26332
		Ministro della difesa (Trasmissione) 26328
		Sostituzione di un deputato 26327
		Ordine del giorno della seduta di domani . . 26332

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ROBERTI ed altri: « Modificazioni alla legge 9 agosto 1960, n. 787, per quanto concerne la composizione del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (3168);

NAPOLI: « Benefici in favore degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento » (3169).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Ritiro
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Milia ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge:

« Modifica all'articolo 24 della legge 18 marzo 1968, n. 249, in materia di avanzamento al grado di appuntato dei militari dell'Arma dei carabinieri, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo degli agenti di custodia » (2353).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

È iscritto a parlare l'onorevole Mauro Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola come ultimo degli oratori dei partiti della maggioranza di centro-sinistra, intenderò anch'io riferirmi prima di tutto ai motivi che hanno dato luogo a questo dibattito: la deliberazione del partito repubblicano italiano di revocare la propria partecipazione diretta al Governo presieduto dall'onorevole Colombo, pur mantenendo la propria fiducia al Governo e la propria adesione allo schieramento di centro-sinistra.

La deliberazione repubblicana è stata quasi del tutto assente dagli interventi dell'onorevole Forlani e dell'onorevole Mancini. Noi desideriamo invece rivolgere ad essa una attenzione assai maggiore, proprio perché, dal punto di vista del partito socialista democratico italiano, si tratta di una deliberazione — come è stata definita ieri dalla nostra direzione — grave e di questa gravità non solo intendiamo essere consapevoli noi, ma intendiamo che sia consapevole, almeno per quanto dipende da noi, la Camera e la pubblica opinione e intendiamo mettere in guardia le forze politiche impegnate nella maggioranza e nel Governo di centro-sinistra dalle conseguenze attuali e future che deliberazioni del genere possono avere.

Noi abbiamo espresso ieri con molta franchezza il rammarico per la decisione del partito repubblicano, rammarico che trae la sua origine dalla consapevolezza che, nonostante che gli amici repubblicani abbiano riaffermato la loro adesione alla formula di centro-sinistra e la fiducia nel Governo, nonostante che, come riteniamo e ci auguriamo, essi si accingano a sottoscrivere e a votare insieme con gli altri partiti, alla conclusione di questo dibattito, la fiducia al Governo, la loro uscita dal Governo segna un indebolimento preoccupante della coalizione di centro-sinistra; un indebolimento tanto più preoccupante perché esso interviene nel momento in cui ci sono motivi che esigerebbero da tutti i partiti del centro-sinistra il massimo di impegno e il massimo di compattezza.

La deliberazione del partito repubblicano è quindi secondo noi criticabile. Ma vorrei che fosse ben chiaro che questa nostra critica

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

non è animata da intendimenti ostili al partito repubblicano, è una critica che muove dalla consapevolezza delle conseguenze della loro deliberazione, dall'importanza del ruolo che il partito repubblicano ha avuto ed ha nella politica di centro-sinistra, che forse altri possono sottovalutare, ma che noi socialdemocratici non intendiamo minimamente sottovalutare.

È per questo che nel momento in cui il Governo, il Parlamento, il paese avvertono fenomeni che danno luogo a gravi preoccupazioni, dalle esplosioni di violenza incontrollata che si verificano oggi all'Aquila come ieri a Reggio Calabria, dai fenomeni di rigurgito di tipo squadrista che si verificano sporadicamente qua e là; nel momento in cui la situazione economico-finanziaria è lungi dallo aver raggiunto una posizione di sufficiente stabilizzazione e dal presentare segni di sicura e valida ripresa; nel momento in cui più pressante si avverte l'esigenza di dare finalmente attuazione a riforme tanto attese e da tanto tempo promesse e sbandierate, indebolire la coalizione di centro-sinistra costituisce per noi un fatto estremamente negativo e rappresenta una decisione che gli amici repubblicani hanno preso ma che noi non possiamo minimamente condividere e che abbiamo il dovere, in questo spirito amichevole e di stima, di criticare.

Per parte nostra, signor Presidente e onorevoli colleghi, pur sottolineando la gravità di questa decisione e non nascondendo ad alcuno l'indebolimento che essa reca alla coalizione di centro-sinistra, riteniamo di doverci ispirare a un senso di assoluta responsabilità, di fedeltà alle nostre deliberazioni congressuali — abbiamo alle nostre spalle, a distanza di pochi giorni, un dibattito e un mandato congressuale — e di adeguare a queste ispirazioni e indirizzi la nostra condotta.

È una condotta che parte dal presupposto, dalla volontà, per quanto sta in noi, di evitare una crisi di Governo, di salvaguardare quindi il più possibile la stabilità nella guida politica del paese. Veniamo così, mi sembra, ancora una volta a smentire la ridicola accusa che per tanto tempo ci è stata rivolta, di essere il partito della crisi e dell'avventura. Ma avvertiamo nello stesso tempo che la garanzia di questa stabilità non dipende soltanto da noi: dipende da analogo senso di responsabilità, da uguale impegno delle forze del centro-sinistra, siano esse tuttora presenti all'interno e alla guida del Governo, siano esse, come da oggi in poi si trova ad essere il partito

repubblicano, presenti soltanto nella maggioranza.

Nella nostra deliberazione di direzione, proprio per cercare di ovviare, in un certo senso, alle conseguenze negative di questo obiettivo indebolimento della coalizione di centro-sinistra, avevamo auspicato che il dibattito parlamentare desse luogo alla verifica di una coesione dei partiti di maggioranza, di un impegno comune di questi stessi partiti, di una valutazione comune per lo meno delle questioni essenziali e fondamentali.

Dobbiamo dire con molta franchezza, onorevoli colleghi e signor Presidente del Consiglio, che questo nostro auspicio è rimasto del tutto deluso dagli interventi che abbiamo sin qui sentito, perché fra la posizione espressa dall'onorevole Forlani, la posizione espressa dall'onorevole Giacomo Mancini e quella che noi ci accingiamo a ribadire sulla scorta delle nostre deliberazioni, del nostro mandato congressuale, non si può certo dire che le distanze si siano accorciate, non si può certo dire che si verifichi un esempio di compattezza e di coesione.

Noi abbiamo insistito nel richiedere che questo dibattito venisse fatto prima di dar luogo alla sostituzione del ministro dimissionario, perché ci sembrava che una ipotesi di quel genere avrebbe dato per scontato questa soluzione e avrebbe finito inevitabilmente per significare una sottovalutazione della decisione del partito repubblicano; abbiamo voluto cioè che questo dibattito si facesse — in forme che forse qualcuno, da un punto di vista di sottigliezze giuridiche o di consuetudine, può aver trovato nuove o anomale rispetto ad altri casi del passato — sulla notizia delle dimissioni e quindi sulla decisione repubblicana anziché su un rimpasto già avvenuto. Dalle conclusioni di questo dibattito, visto che gli interventi dei rappresentanti dei partiti della maggioranza non hanno risposto a questo nostro auspicio di coesione, e quanto meno dalla replica del Presidente del Consiglio noi ci aspettiamo una conferma delle caratteristiche politiche e programmatiche di questo Governo, formatosi nello scorso agosto, della sua impostazione politica, della sua fisionomia di centro-sinistra organico.

Ecco perché abbiamo sottolineato, nel ramarico e nella critica della decisione dei repubblicani di uscire dal Governo, l'importanza grande che attribuiamo alla loro permanenza nella maggioranza, al loro impegno, che deve rimanere immutato a livello di maggioranza.

Ci aspettiamo dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio una conferma di questa fisionomia politica di centro-sinistra organico, della sua caratterizzazione politica, del suo impegno programmatico, perché è su questa premessa che può fondarsi il nostro rifiuto all'apertura di una crisi e la nostra adesione, quindi, alla soluzione della pura e semplice sostituzione del ministro repubblicano dimissionario; mentre è evidente che se questa premessa dovesse venir meno, dovesse essere messa in dubbio, anche da parte nostra si imporrebbe un riesame delle nostre decisioni e delle nostre posizioni.

Premesso questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, io non mi sottrarrò al dovere che mi incombe di una rapida disamina degli aspetti più importanti della situazione politica attuale del nostro paese, nel momento in cui teniamo questo dibattito in Parlamento; e affronterò anch'io per primo il tema dell'ordine pubblico, della tutela della legalità e dell'ordine democratico, che è stato oggetto giorni fa di un dibattito specifico in Senato, conclusosi con un voto che ha visto impegnate su un ordine del giorno comune le rappresentanze del centro-sinistra, e che anche negli interventi che si sono avuti nel dibattito in corso ha tenuto una posizione preminente.

C'è oggi, signor Presidente, onorevoli colleghi, la tendenza a far leva su un sentimento diffuso, comune, che fa parte delle nostre intime convinzioni, della nostra stessa natura, un sentimento che trova una naturale rispondenza nella stragrande maggioranza democratica del popolo italiano, in quello che è il fondamento stesso della nostra Costituzione, di questa società fondata su ordinamenti liberi e democratici in cui viviamo: il sentimento della comune origine antifascista, del comune richiamo all'esperienza della Resistenza.

Saremo gli ultimi noi, certo, a voler sottovalutare l'importanza di questi fondamenti, di questi sentimenti nella nostra tradizione di socialisti democratici: la lotta, la contrapposizione assoluta, la negazione totale del fascismo, come fenomeno morale ancor più che politico, è una caratteristica che non è mai stata in alcun momento messa in dubbio, e che non ha bisogno, quindi, di essere sottolineata. Riteniamo però di dover dire che sarebbe una generalizzazione estremamente avventata e facile classificare gli attuali fenomeni di ricorso alla violenza, di incontrollata protesta popolare che hanno avuto il loro epicentro per parecchi mesi a Reggio Calabria, e che si sono in questi giorni ripetuti a

L'Aquila (e ci auguriamo che cessino presto), sarebbe estremamente avventato — dicevo — classificare questi episodi come fenomeni di ripresa fascista nel paese.

Se così fosse, infatti, dovremmo accettare, oltretutto, una ipotesi alla quale nessuno di noi può nemmeno per un momento dare credito: che in queste città di nobile tradizione democratica si sia improvvisamente ed inaspettatamente verificato il sorgere di posizioni fasciste che portano dietro di sé grandi masse di popolazioni e numerose adesioni di cittadini. Certamente non è così.

Che in questi fenomeni di violenza si siano inseriti movimenti di ispirazione fascista, di tendenza fascista, direi che è normale, è perfettamente comprensibile: rientra nella natura di questi movimenti il ricorso alla violenza, direi la passione per la violenza incontrollata, quale che essa sia e quale che sia la sua origine; ma identificare questi fenomeni come fenomeni di neofascismo — e quindi pensare di poterli contrastare o risolvere con un richiamo generale al sentimento comune dell'unità antifascista — ci sembra sia assolutamente un falsare la realtà, un dare un quadro della realtà che non risponde alla vera natura dei fatti.

Mi sembra, signor Presidente, onorevoli colleghi, e non credo che sia disdicevole citare la stampa quotidiana, che una analisi, del resto non nuova perché è stata ampiamente fatta in questo periodo, sostanzialmente giusta di questi fenomeni sia svolta stamane nell'articolo di fondo del *Corriere della Sera* da Giovanni Russo, negandone la natura fascista nel senso quanto meno storico che noi diamo a questa parola.

RAUCCI. Il *Corriere della Sera* è la voce ufficiale della democrazia?

FERRI MAURO. La democrazia non ha alcuna voce ufficiale, onorevole Raucci. In democrazia tutte le voci e tutte le opinioni meritano di essere valutate. Se condivise, lo si può dire, credo, senza umiliazioni o mortificazioni per nessuno. Se non condivise, si contrastano, e si contrappongono agli argomenti che non si condividono altri argomenti.

Mi sembra, ripeto, che sia giusta questa analisi che richiama il sorgere di questi fenomeni di violenza alla delusione di popolazioni che hanno la sensazione di essere state ingannate con promesse non mantenute, che si trovano di fronte a decisioni di cui non conoscono la portata e la ragione, perché spes-

so prese in riunioni ristrette di vertice, di partiti, e che ravvicina, per quanto può valere il paragone storico in condizioni certo estremamente diverse e mutate, queste esplosioni di violenza a fenomeni che già si sono verificati nella storia del nostro paese nel sud. « Gli studiosi meridionalisti — scrive Giovanni Russo — da Fortunato a Dorso, da Salvemini a Gramsci, ci hanno poi spiegato che, dietro questi scoppi ciechi e impotenti di rabbia, c'erano le colpe di una classe dirigente inetta, disagi profondi e la trascuratezza dello Stato verso abusi e ingiustizie sociali ».

Il ripetersi di questi fenomeni analoghi credo che ponga a tutti noi, alla classe dirigente, ai partiti del nostro paese il dovere di un serio, responsabile esame di quali possano essere le responsabilità proprio anche della democrazia in questo campo. Credo che dobbiamo farlo con assoluta spregiudicatezza, vorrei dire con spietatezza perché, se non adempissimo questo dovere, ci renderemmo corresponsabili di una situazione che invece esige tutto il nostro sforzo e tutto il nostro impegno per essere rapidamente eliminata.

Ora, per quanto ci riguarda, è chiaro che noi ribadiamo che a questi fenomeni di violenza lo Stato democratico deve contrapporre la più rigorosa ed impegnata difesa dell'ordine democratico, dell'ordine costituzionale, della legalità, delle libertà di tutti. Ogni violenza deve essere colpita, stroncata, se possibile prevenuta. Ma qui, onorevoli colleghi, la prevenzione non può non essere una prevenzione politica. Siccome non si può pensare di ricorrere a vecchi metodi che hanno fatto il loro tempo, quale quello dei provvedimenti di polizia nei confronti di coloro che potevano in qualche misura essere ritenuti pericolosi o capaci di fomentare disordini o ribellioni (sono strumenti definitivamente tramontati nel nostro paese e di essi ha fatto giustizia la Costituzione democratica), quando si dice giustamente che non ci si può accontentare di una repressione, allora la prevenzione non può che essere una azione politica tale da eliminare le cause, le ragioni, i pretesti, se si vuole, di questi scoppi di ribellione e di violenza e che impongono un attento sforzo, un impegno comune delle forze democratiche a tutti i livelli: a livello di Parlamento e di Governo così come a livello di amministrazioni locali, a livello soprattutto, vorrei dire, di questi nuovi importantissimi centri di potere pubblico e democratico che sono le regioni, che abbiamo costituito dando attuazione a una delle modificazioni più importanti della vec-

chia struttura dello Stato italiano apportate dalla Carta costituzionale.

Qui, signor Presidente e onorevoli colleghi, si pone, a nostro avviso, pertanto il problema di un assoluto impegno di serietà delle forze politiche, dei partiti, del Parlamento e del Governo nella assunzione di impegni che si abbia l'intenzione e si sia soprattutto in grado di mantenere. Credo che questo sia estremamente importante perché alla radice di questi fenomeni vi è certamente, non voglio dire come unica causa ma indubbiamente come una delle cause, e non secondarie, una crisi di credibilità, di sfiducia nei partiti e quindi nelle istituzioni democratiche, che poi, secondo la nostra Costituzione, trovano nei partiti il loro fondamento, il loro naturale strumento di espressione della volontà popolare.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, si è risolta dopo molti mesi, a livello di deliberazioni di consiglio regionale, la questione del capoluogo calabrese. E si è risolta in un modo, a nostro giudizio, equo, equilibrato, con una soluzione che dovrà trovare (ci auguriamo che possa trovare: per quanto ci riguarda, come forza politica socialdemocratica c'impegniamo perché questo avvenga) il consenso della popolazione interessata. Ma questo è possibile ad una sola condizione: che si dia immediatamente e puntualmente le promesse che sono state fatte, gli impegni che sono stati presi, che hanno dato luogo a quel quadro di soluzione globale che è stato presentato, con la responsabilità del Governo, dei partiti che ne compongono la maggioranza, alle popolazioni interessate.

Certamente si porranno problemi analoghi, anche se di minore portata, per gli Abruzzi, per L'Aquila. Bisognerà ricorrere a queste soluzioni equilibrate che tengano conto delle ragioni di insoddisfazione, di arretratezza di queste popolazioni e che ne spieghino le esplosioni di violenza; si dovranno trovare delle soluzioni, ma soprattutto si dovrà dare ad esse rapida attuazione. Altrimenti sarebbe meglio dire chiaramente, con assoluta franchezza, anche delle verità impopolari e negative: che certe cose non si possono fare, che non è possibile contentare certe richieste, che non è possibile dare risposta positiva a certe rivendicazioni, piuttosto che ricorrere al peggior di tutti i sistemi, quello di promettere, sperando così di sedare momentaneamente i malcontenti e le proteste, senza poi essere in grado di mantenere.

Questo premesso, signor Presidente, onorevoli colleghi, resta del tutto chiaro che, per quanto ci riguarda, i socialdemocratici sono impegnati a esigere dal Governo e a mobilitare l'opinione pubblica del paese per la condanna più ferma e assoluta di ogni forma di violenza. Quando si parla di violenze fasciste credo che in un senso questo sia soprattutto giusto, in quanto è proprio tipico del fascismo, dei fenomeni di fascismo questo ricorso alla violenza, questa esaltazione della violenza di per se stessa.

Andavo rileggendo in questi giorni nei tanti studi che sono usciti sulla natura, sulle origini, sulle caratteristiche del fascismo, un giudizio di Rodolfo Mondolfo che mi sembra estremamente importante e ammonitore per tutti noi. Scrive il Mondolfo nel saggio sulla *Comprensione storica del fascismo*: « La violenza non può generare mai altro che se stessa. Sembra più rapido mezzo per debellare le altrui disposizioni ed azioni violente, ma dovendo per la sua stessa natura eccedere il limite del giusto, determina inevitabilmente una reazione che rinnova e minaccia di continuare all'infinito la serie degli eccessi ».

È questa la vera natura dell'insegnamento che dobbiamo trarre dalle esperienze del passato. Anche qui si sono fatte tante polemiche, a torto e a ragione, sulla formula degli opposti estremismi, degli estremismi di destra e degli estremismi di sinistra, del ricorso alla violenza che genera il ricorso alla violenza. Ora, quando si parla di questo mi pare che si è dimenticato questo dato essenziale: che la violenza, quale che essa sia, ha per sua natura una origine di tipo fascista.

In uno Stato democratico, in un ordinamento democratico, da parte del movimento dei lavoratori, da parte dei socialisti non si può mai approvare, acconsentire o usare alcuna indulgenza verso il fenomeno della violenza, verso la tentazione di risolvere i problemi con la violenza. La violenza ha una sola giustificazione storica: lo scopo di abbattere una dittatura, un regime oppressivo che non consenta il ricorso a mezzi democratici. Ma quando si opera, come si opera, in uno Stato democratico, con una Costituzione fondata sui principi della libertà e della democrazia, il ricorso alla violenza, quale che sia l'etichetta che lo contraddistingue, quali che siano le giustificazioni pretestuose che per esso si adducono, è sempre di per se stesso un fenomeno di tipo fascista, e come tale va condannato e duramente stroncato da tutte le forze democratiche.

Ecco, onorevoli colleghi, qual è, a questo proposito, la nostra posizione, in coerenza ed in linea omogenea con la tradizione socialdemocratica di cui, per il nostro paese, ci sentiamo con orgoglio l'espressione. Non si tratta evidentemente di affrontare soltanto il tema della violenza e dei suoi rigurgiti di tipo più o meno fascista: si tratta di puntualizzare anche altri aspetti della situazione politica italiana.

Prima di tutto, dovremmo dedicare ampia attenzione alla situazione economico-finanziaria, argomento, questo, che trova maggior richiamo nella deliberazione del partito repubblicano. Penso anch'io, come ha fatto stamane l'onorevole Mancini, che su questo tema il Parlamento avrà tra breve occasione di intrattenersi in modo approfondito, in sede di discussione del bilancio, ciò che offrirà altresì l'occasione per riprendere in esame il dibattito ed il giudizio relativo al « libro bianco » della spesa.

In questo momento desidero sottolineare che, a nostro giudizio, la situazione economico-finanziaria continua a manifestare elementi e sintomi di preoccupazione, anche se, indubbiamente, miglioramenti si sono registrati rispetto alla scorsa estate, rispetto al momento in cui fu costituito il Governo presieduto dall'onorevole Colombo. A questo proposito desideriamo ribadire il nostro convincimento che il motivo essenziale, vorrei dire pregiudiziale, per una politica di risanamento e stabilità economica, di ripresa del ritmo di sviluppo, è quello della stabilità e della chiarezza del quadro politico.

Ho già avuto occasione di dire nel congresso del PSDI (mi permetto di ripeterlo alla Camera), che da parte nostra si crede che, nel nostro tempo, fortunatamente, siano stati definitivamente superati i fenomeni di gravissima crisi, di gravissime recessioni che hanno caratterizzato la storia mondiale, soprattutto nel periodo tra le due guerre mondiali. Al giorno d'oggi la collaborazione internazionale, la cooperazione internazionale, soprattutto in riferimento alla Comunità economica europea, l'adozione ormai diffusa e generale di strumenti di intervento economico dello Stato, fanno sì che le drammatiche crisi dalle quali è stata in altri tempi caratterizzata la storia dei paesi ad economia di mercato, capitalistica, si possano considerare oggi un ricordo del passato.

Tuttavia, perché si possano adottare questi mezzi, siano essi di intervento dello Stato nel proprio interno, siano essi di collaborazione e cooperazione internazionale, c'è una

esigenza, più volte sottolineata e che ora ribadiamo ulteriormente: quella della stabilità e della chiarezza del quadro politico. In altre parole, la fiducia di tutti i cittadini nelle istituzioni democratiche dello Stato. Questa è una delle non ultime ragioni che ci hanno suggerito, in occasione di crisi precedenti e nel momento attuale, di fare, per quanto ci riguarda, tutti gli sforzi possibili diretti a favorire questa situazione di stabilità nella politica del nostro paese.

Quindi, rimandando ad altri oratori del mio gruppo e ad altri momenti il dibattito concernente la situazione economica e finanziaria, io vorrei qui, onorevoli colleghi, sottolineare (come ha fatto la nostra direzione e, prima di essa, il nostro congresso) l'impegno del nostro partito, dei nostri gruppi parlamentari, nei confronti della politica di riforma. E anche qui credo che sia ormai di fatto sfatata (o per lo meno sia una debole e screditata eco quella che la ripete) la tesi secondo cui il nostro partito rappresenterebbe nello schieramento politico e nello schieramento di maggioranza una posizione moderata o antiriformatrice. Sfido chiunque a portare esempi o momenti in cui da parte nostra non dico che vi sia stato un ostacolo o un freno o una remora alla politica di riforme, ma non vi sia stato, invece, un incoraggiamento, una spinta verso di essa.

Noi siamo impegnati direttamente (e la Camera, che ha interrotto la discussione della riforma tributaria per questo dibattito, ne è consapevole), avendo la diretta responsabilità del dicastero delle finanze, nella riforma tributaria, una riforma che è certo scomoda ed impopolare. È molto più comodo e più allettante essere in prima persona i titolari di dicasteri dove si attuano riforme che hanno per motivo principale quello della casa o quello dell'assistenza sanitaria; è molto più facile raccogliere con le promesse, in questi settori, i consensi e la popolarità, e qualificarsi come partiti riformatori o di sinistra.

Ma noi non abbiamo esitato (e lo ha sottolineato il nostro congresso) a riconoscere nella riforma tributaria una riforma che, in un certo senso, è pregiudiziale alle altre, e non tanto o non soltanto per un fatto di reperimento delle indispensabili risorse per provvedervi quanto per un fatto di democrazia e, vorrei dire, di moralità nel costume del nostro paese, di riforma del costume più che di riforma degli ordinamenti giuridici, che noi riteniamo assolutamente essenziale. Come tale, questa riforma vede in pieno ed al massimo il nostro impegno: una riforma

che deve tendere a dare al nostro paese un sistema tributario adeguato non soltanto alle strutture della Comunità economica europea, di cui facciamo parte, ma anche ai principi della nostra Costituzione e alle esigenze di uno Stato moderno e di una moderna società industriale; una riforma che attui, senza alcuna vessazione sui cittadini e sui contribuenti, il dettato costituzionale che impone a tutti, secondo un criterio di progressività, l'obbligo di contribuire — in ragione dei propri mezzi e dei propri redditi — alle spese comuni e al soddisfacimento dei bisogni comuni.

Su questo terreno, signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialdemocratici saranno sempre pronti ad accogliere ogni suggerimento e a portare essi stessi i suggerimenti di modifiche che garantiscano l'attuazione di questi fini. Infatti, se noi siamo convinti che sia oggi una posizione puramente demagogica quella di illudere o di dare ad intendere ai cittadini che il sistema tributario di un grande Stato moderno, espressione di una società economicamente avanzata, possa far pagare le tasse soltanto ai grandi redditi; se noi siamo convinti che l'obbligo di pagare le tasse investe la generalità dei cittadini, siamo nello stesso tempo convinti che uno Stato democratico può esigere l'assolvimento di questo obbligo non soltanto come forma di coazione giuridica, ma come fatto di costume, di moralità, da tutti i cittadini, quando si dimostri in grado di colpire prima di tutto i grandi redditi, le grandi ricchezze, che molte volte, con fenomeni anche di sfacciatato e provocatorio esibizionismo, caratterizzano ancora certe situazioni del nostro paese.

Su questo tema, onorevoli colleghi, noi crediamo che sia una falsa impostazione, apparentemente progressiva o di sinistra, quella che alcune forze o alcuni settori della maggioranza hanno fin qui portato avanti, di accogliere cioè certe rivendicazioni degli enti locali ed in particolare dei comuni. Noi crediamo che non vi sia bisogno di andare a cercare nuovi poteri e nuove funzioni per gli enti locali. L'attuazione dei principi di autonomia locale e dell'ordinamento regionale — che noi intendiamo sia fatta con aderenza al dettato costituzionale — dà già di per sé un larghissimo campo di attività e una sfera di attribuzioni al potere pubblico locale perché si debba poi andare a cercare altri compiti che non sono propri della comunità locale.

Noi crediamo quindi che in questo campo debba essere salvaguardata la funzione, primaria ed esclusiva dello Stato, della impo-

sizione e dell'accertamento tributario; noi crediamo che l'accogliere certe malintese tendenze a mantenere in altra forma un potere che viene meno con la soppressione di duplicazioni di imposte comunali — tutti sappiamo che queste avevano dato luogo più a inconvenienti e a sperequazioni che a forme di tassazione valida e progressiva — sia una battaglia del tutto sbagliata che non risponde agli interessi delle masse popolari, dei lavoratori e agli interessi dello Stato democratico e riteniamo che, invece, si debba accentrare la nostra attenzione in un sistema efficiente, che consenta veramente di creare, nel giro di tempo più breve, un costume che faccia sì che ogni cittadino sia persuaso di dover assolvere quest'obbligo, fermi restando i mezzi e i poteri dello Stato, democratico in quanto tale, di controllare e di esigere l'assolvimento di quest'obbligo.

Noi socialdemocratici non abbiamo paura di assumerci in prima persona anche l'impopolarità immediata di certe riforme quando siamo convinti della loro giustizia e della loro moralità; del resto sappiamo tutti che le società avanzate, con i modelli di Stati democratici che hanno realizzato lo Stato del benessere, prime fra tutti le socialdemocrazie scandinave, hanno fondato questa loro costruzione prima di tutto proprio sull'attuazione di un sistema tributario rigoroso e tale da imporre a tutti i cittadini, secondo un criterio di larga progressività, l'assolvimento dell'obbligo tributario.

Premesso questo noi ci sentiamo ugualmente impegnati, pur non essendovi titolari in prima persona, nelle altre grandi riforme di cui si parla da molto tempo, che rispondono ad un'esigenza profonda non soltanto di benessere materiale ma anche e soprattutto di sicurezza e di dignità dei cittadini e che riguardano il settore della scuola, in particolare dell'università, la sanità e l'assistenza, l'urbanistica e la casa. Su questi temi ci siamo dimostrati e saremo sempre pronti a sostenere o a proporre le soluzioni più coraggiose e più avanzate, purché esse ubbidiscano a questo criterio, che è prima di tutto, lo ripeto, un criterio di moralità politica: che non si ingannino i cittadini e i lavoratori, che non si dia luogo a illusioni, a speranze con promesse che non si è poi in grado di mantenere. È questo secondo noi l'errore più grave, la via più pericolosa su cui può incamminarsi uno Stato democratico e quindi una classe dirigente politica democratica.

Premesso questo, noi pensiamo che sia veramente giunto il momento di passare dalla fase della discussione, dalla fase del confronto, che è stato ampio e completo, con i sindacati, con tutte le forze del paese, alla fase della discussione parlamentare e soprattutto alla fase dell'attuazione.

Per quanto riguarda la riforma universitaria sono sorti dubbi, sono sorte incertezze, non tanto da parte nostra quanto da parte di altre forze politiche. Noi crediamo che la riforma debba essere attuata secondo i principi ispiratori che ad essa dettero luogo fin dalla formulazione del disegno di legge che risale, se non erro, al primo Governo presieduto dall'onorevole Rumor, mentre saremo disponibili a ricercare qualsiasi miglioramento, qualsiasi correzione di difetti, di storture che esistono nell'attuale disegno di legge all'esame del Senato, con le altre forze politiche della maggioranza, pronti ad accogliere, ma sempre previa un'intesa e il mantenimento di una linea comune con esse, anche i suggerimenti e gli apporti positivi che in questo senso possano venire dalle opposizioni.

Per quanto riguarda la sanità e l'assistenza, così come il problema dell'urbanistica e della casa, noi dobbiamo preoccuparci di adottare strumenti giuridici in grado veramente di risolvere i problemi dei cittadini, che non si fermino ad impostazioni teoriche, a impostazioni che investano soltanto modificazioni di strutture, che non tocchino poi la realtà della vita di ogni giorno del cittadino.

La verità è che nonostante si parli da tempo di riforme ospedaliere, di riforme sanitarie ognuno di noi è testimone ogni giorno di come la situazione sia ancora, in questo campo, profondamente squilibrata, di come manchi assolutamente nel nostro paese l'eguaglianza del cittadino di fronte all'esigenza essenziale, primaria dell'assistenza e della cura, quando egli ha la disgrazia e la sventura di essere ammalato, soprattutto di avere una malattia grave.

Ognuno di noi è testimone e deve intervenire con un senso di profonda umiliazione — diciamolo pure francamente — di fronte a casi di povera gente, di lavoratori, di pensionati, ricoverati in un ospedale e che si vedono mandati da Erode a Pilato e si sentono dire che le analisi e gli esami prescritti potranno venir fatti soltanto dopo quindici giorni o un mese, mentre quello che può accadere in quel periodo non interessa alcuno. Siamo ogni giorno chiamati ad intervenire perché negli ospedali vi sono ricoverati che sono lì da settima-

ne, e nessuno ancora li ha visitati o li ha sottoposti agli esami prescritti.

Questo è il punto che tocca profondamente la vita dei cittadini, che suscita prima di tutto l'indignazione, lo sconforto e la sfiducia. Finché noi continueremo a parlare prima di riforma ospedaliera e ora di riforma sanitaria, dell'unità sanitaria locale, rimarremo sempre fuori dalla realtà se non riusciremo a dimostrare che si riesce a spazzar via questi abusi, questo disprezzo, questo disinteresse, che purtroppo molto largamente è dimostrato nei confronti dei cittadini.

La riforma ospedaliera, fatta alla fine della scorsa legislatura, sembrava una riforma per i medici, soprattutto per i medici ospedalieri. Oggi sembra, almeno a sentire certe proteste, che si voglia fare una riforma contro i medici. Io non credo che le riforme si debbano fare né per i medici né contro i medici: una riforma sanitaria non può essere fatta che con i medici (perché di loro, tra l'altro, non si può fare a meno), ma deve essere fatta per la generalità dei cittadini, soprattutto per quelli che sono sforniti di mezzi tali da consentir loro di ricorrere a cure dirette particolarmente costose.

Circa la riforma dell'edilizia popolare, il problema della casa e dell'urbanistica, sia detto subito che noi siamo favorevoli — e lo abbiamo già confermato in Consiglio dei ministri — ad una legge che attui nella maniera più rigorosa e coraggiosa il principio dello esproprio delle aree che devono essere destinate a costruzioni di case e quindi che investono soprattutto l'espansione dei centri urbani, in maniera da colpire e annullare completamente qualsiasi forma di rendita differenziale, qualsiasi forma di vantaggio per i possessori di aree, derivante soltanto da destinazioni che il potere pubblico attribuisce alle stesse. Raccomandiamo che si trovino degli strumenti validi, adeguati, snelli, e che non si facciano, come è avvenuto in passato, degli strumenti macchinosi, delle leggi che diventano regolamenti, circolari, addirittura capitolati d'appalto. Lo abbiamo sperimentato — mi si scusi l'*excursus* — in una legge sulla edilizia scolastica, che praticamente non è stato possibile applicare, proprio per quelle caratteristiche.

Si cerchi quindi di individuare dei principi semplici, chiari, essenziali e si faccia in modo che poi non soltanto si approvino le leggi, ma queste possano essere applicate e non si trovino di fronte ad ostacoli insormontabili di natura giuridica, giudiziaria, amministra-

tiva, che ancora una volta determinerebbero nuova sfiducia, nuovo malcontento nei cittadini, i quali non potrebbero evidentemente distinguere tra la buona volontà e gli intendimenti del potere politico e quelli dell'amministrazione o del potere giudiziario. Essi si vedrebbero frustrati nelle loro aspirazioni e costretti a continuare a pagare — soprattutto come avviene nelle grandi città — fitti di modeste abitazioni con oneri che rappresentano il 30, il 40 e qualche volta il 50 per cento dei redditi di lavoro salariali che le famiglie godono.

Ecco, onorevoli colleghi, qual è la nostra posizione di socialisti democratici in merito agli impegni, alla politica che il Governo deve affrontare. Evidentemente non possiamo limitarci a questi temi e dobbiamo ritornare un momento ad altre considerazioni, che investono la caratteristica del Governo e della maggioranza di cui facciamo parte.

Noi abbiamo ascoltato stamane l'onorevole Mancini, nella illustrazione di una deliberazione della direzione del partito socialista italiano teorizzare ormai apertamente il superamento di qualsiasi delimitazione di maggioranza, la ricerca cioè a livello parlamentare — e quindi in un certo senso anche a livello di Governo — di intese, di convergenze con forze politiche — si è detto — delle opposizioni di sinistra, ribadendo ancora una volta l'affermazione che senza l'apporto di queste forze politiche sarebbe impossibile attuare nel nostro paese riforme che interessano le masse popolari, che rispondono alle aspirazioni e alle esigenze delle masse popolari.

Non da oggi noi abbiamo manifestato il nostro dissenso da questo tipo di impostazione e, senza volere erigere steccati oltretutto antistorici e inattuali, pensiamo che il confronto ci debba essere tra la maggioranza e l'opposizione, tra i partiti che fanno parte della maggioranza e quelli che fanno parte della opposizione; ma un confronto che non sia confusione e che parta da una diversa posizione politica e quindi da un diverso grado di responsabilità. Soprattutto non riteniamo minimamente ammissibile che la maggioranza agisca in questo confronto con l'opposizione, che poi è un confronto inevitabile perché nella discussione parlamentare è naturale ed è chiaro che gli emendamenti e le proposte sono un diritto inalienabile di tutte le opposizioni, ma — dicevo — quello che noi non possiamo accettare è che questo confronto venga fatto separatamente e distintamente dall'una o dall'altra delle forze politiche della maggioranza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

e finisca col vulnerare i principi ispiratori programmatici, che devono rimanere fermi, della maggioranza e del Governo o che, ove fosse necessario modificarli, debbono essere modificati concordemente e responsabilmente per decisione comune delle forze politiche di maggioranza.

È su questo campo che quindi io penso di poter dire ancora una volta agli amici repubblicani che la loro delusione e il loro giudizio negativo su certe riforme (hanno fatto particolare riferimento a quella tributaria e a quella universitaria) non giustificano la loro decisione, perché all'interno delle forze di maggioranza si doveva e si deve trovare il riesame di certe posizioni e l'accordo comune per la conferma o la modifica, ove la si ritenga giusta, ma consenziente e concordata da tutti, di certe impostazioni. Questo noi diciamo con molta chiarezza e con molta franchezza, e su questo punto ci aspettiamo, onorevole Presidente del Consiglio, da lei che ha la responsabilità dell'indirizzo politico del Governo, una risposta precisa e un'assicurazione precisa: perché se queste tesi di partiti venissero accolte dal Governo, evidentemente si avrebbe una modifica, uno snaturamento della coalizione del Governo, di cui facciamo parte e a cui abbiamo dato la nostra fiducia, che non potrebbe da noi essere accettato.

C'è infine una considerazione che lascio per ultima e che investe la politica estera. È qui, io credo, che abbiamo il banco di prova, è qui che troviamo la soluzione della falsa polemica sul tema degli schieramenti o dei contenuti che ha occupato tanto spazio in discorsi e scritti in questo periodo e che, confrontata con la realtà, mi pare venga rapidamente a vanificarsi.

Qual è il problema, onorevoli colleghi? Noi siamo stati accusati di guardare agli schieramenti e di non guardare ai contenuti; siamo stati accusati di pregiudizialismo inammissibile per altri partiti. Abbiamo risposto che in realtà è una polemica sulle parole, una polemica nominalistica e priva di senso e bisogna guardare alla realtà dei fatti. E quando — mi riferisco soprattutto agli amici repubblicani — noi troviamo in essi la stessa puntuale e rigorosa preoccupazione che c'è in noi per la collocazione internazionale del nostro paese, per la sua fedeltà agli impegni dell'alleanza atlantica come fatto essenziale per la nostra sicurezza, per la nostra difesa, in definitiva per la pace dell'Europa e del mondo; quando troviamo in loro la stessa nostra preoccupazione e lo stesso nostro impegno ed impulso per una po-

litica di unità europea, che non abbia come obiettivo una semplice Europa delle patrie di tipo gollista, del resto ormai fortunatamente in fase di superamento anche in Francia, ma una vera e propria integrazione, non soltanto economica, ma politica, che abbia come obiettivo finale il superamento e la fine delle sovranità nazionali per un'Europa essa titolare di sovranità, è su questi punti — che diventano inevitabilmente punti pregiudiziali — che si fa la verifica con le altre forze politiche e che si passa avanti dalla polemica alla discussione sui contenuti.

Il discorso sui rapporti con il partito comunista, così ampiamente portato innanzi stamane dall'onorevole Mancini (del resto, in ossequio alla deliberazione e alle posizioni del partito socialista) e in una certa misura, sia pure ben diversamente, dall'onorevole Forlani, credo sia il banco di prova essenziale. Finché il partito comunista rimarrà ancorato ad una posizione che, ripeto, è per noi (la parola può non piacere, ma a mio parere rispecchia fedelmente la realtà dei fatti e l'importanza del tema) pregiudiziale, evidentemente qualsiasi altro discorso che vada al di là del corretto confronto, del corretto rapporto, ma senza confusioni, fra maggioranza ed opposizione, non può essere accettato.

Orbene, il partito comunista non accenna minimamente a modificare le proprie posizioni in tema di collocazione internazionale del nostro paese, di schieramento atlantico e in tema di politica europeistica. Questo è, secondo me, un elemento di grande interesse, perché forse fino ad oggi abbiamo commesso il torto di dare eccessiva importanza agli atteggiamenti del partito comunista italiano di fronte a fatti che hanno certamente scosso la nostra coscienza di uomini liberi e democratici, ma che in definitiva non investivano scelte dirette di politica estera del nostro paese.

I più o meno cauti dissensi, le diplomatiche critiche che il partito comunista può aver mosso o non aver mosso alla politica dell'Unione Sovietica della sovranità limitata, dell'intervento in Cecoslovacchia o di fronte ai fatti di Polonia, sono, secondo me, del tutto secondari nei confronti di un altro banco di prova, che è quello delle scelte di politica estera che investono la nostra diretta responsabilità.

Mi pare che fin qui noi abbiamo verificato sempre puntualmente che, di fronte a queste scelte, il partito comunista italiano, così come, del resto, gli altri partiti comunisti operanti in paesi al di fuori dello schieramento dell'est, hanno sempre sostenuto le stesse, iden-

tiche posizioni dell'Unione Sovietica, i suoi obiettivi, i suoi intendimenti di politica estera. Hanno, in altre parole, sempre proposto come linea di politica estera per il nostro paese quella linea che rientra nei desideri, nei gradimenti e negli interessi dell'Unione Sovietica: non soltanto opposizione al patto atlantico, ma opposizione alla politica di unità e di integrazione europea, accettazione cauta di una politica europea intesa soltanto come Europa delle patrie senza rinuncia alla sovranità nazionale.

Mi è parso, inoltre, di aver sentito stamane dall'onorevole Mancini un accenno alla necessità di nessuna rinuncia alla sovranità nazionale in questo campo, che mi ha indubbiamente preoccupato e che merita di essere chiarito, perché non è certo questa la politica europeistica del partito socialdemocratico e non è, io credo, la politica europeistica del Governo di centro-sinistra.

Il partito comunista, dunque, rimane sempre ancorato a queste posizioni, che sono le posizioni dell'Unione Sovietica.

Proprio recentemente uno dei più autorevoli commentatori di politica estera della *Pravda*, Yuri Jukov, già corrispondente da Parigi, ha pubblicato due servizi (il 5 e il 6 febbraio) di fiera critica e di fiero attacco alle decisioni adottate in sede europea a proposito di politica monetaria, proprio motivando il suo attacco sul punto che dette decisioni portano a rinuncia di sovranità nazionale e quindi sono un passo verso quell'obiettivo di integrazione politica, oltre che economica, di eliminazione, come obiettivo finale, delle sovranità nazionali che fino ad oggi è combattuto e contrastato, per evidenti ragioni, dall'Unione Sovietica per le sue esigenze di politica di potenza.

Questo mi sembra sia il banco di prova degli schieramenti o delle pregiudiziali, come le si vogliono chiamare, che vanno prima dei contenuti, che devono prima essere risolte perché si possa affrontare un altro tipo di discorso che da altri viene vagheggiato.

Siccome non abbiamo fino ad oggi alcun sintomo, alcun elemento che questo nodo stia per essere sciolto, che questo scoglio possa essere superato, noi rimaniamo fermi nella nostra convinzione che nei confronti del partito comunista si possa avere soltanto un corretto e democratico rapporto di confronto, in Parlamento come nel paese, ma da maggioranza ad opposizione, da forze che si differenziano nettamente su questioni fondamentali, su cui non sono possibili cedimenti o

compromessi, che sarebbero sempre compromessi ed accordi deteriori.

Ecco, onorevoli colleghi, la posizione del partito socialdemocratico in questo dibattito, posizione di consapevolezza della esigenza di stabilità, delle preoccupazioni che la situazione impone, ma posizione che non sottovaluta l'indebolimento che la decisione repubblicana ha portato alla politica di centro-sinistra.

Per quanto lo riguarda, il partito socialdemocratico si impegna a far sì che l'apporto repubblicano possa restare sufficientemente valido ed importante, proprio per quel rilievo che attribuiamo alla componente repubblicana a livello di maggioranza e di coalizione di centro-sinistra. La situazione però esige un chiarimento in questa fase in cui sembra ormai teorizzarsi — e mi pare lo abbia fatto anche l'onorevole Forlani — una nuova forma di attuazione della vita pubblica democratica per cui la dialettica ed i contrasti che una volta erano i contrasti e la dialettica, tra Governo ed opposizione, tra maggioranza e minoranza, sotto la giusta impostazione della difesa dell'autonomia dei partiti che nessuno contesta finiscono con il trasferirsi anche all'interno della maggioranza.

Di fronte, dicevo, a questi elementi di preoccupazione e di indubbio indebolimento di una coalizione che esigerebbe invece il massimo di compattezza per portare avanti gli obiettivi essenziali di salvaguardia e difesa delle istituzioni democratiche e di progresso economico e sociale che il paese ed i lavoratori attendono, noi aspettiamo una risposta chiarificatrice e soddisfacente dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Sulla base di questa risposta che ci auguriamo positiva il nostro partito fedele al mandato congressuale, fedele alla sua vocazione ed alla sua impostazione socialista e democratica che ha dietro di sé il grande insegnamento e la grande tradizione dei Turati e dei Treves, dei Matteotti e dei Saragat, il nostro partito porterà avanti il proprio impegno al servizio dei lavoratori e del paese per una politica che vada a sinistra, ma che vada a sinistra nella libertà perché solo nella libertà si può attuare quella esigenza di uguaglianza e di giustizia che è il contenuto di una politica di sinistra e solo con questi contenuti di uguaglianza, di giustizia e di riforme si può salvare questo bene irrinunciabile ed essenziale che è la libertà e la democrazia che noi consideriamo fondamento stesso del socialismo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MANCO ed altri: « Istituzione delle corti d'assise di primo grado di Brindisi e Taranto » (3170).

Sarà stampata e distribuita. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo che è diventato, come era giusto, un dibattito, un largo dibattito di politica generale, credo sia necessario ricordare brevemente alla Camera, ai colleghi, alcuni dei punti fermi della nostra posizione di partito. Punti fermi che ebbi ad esporre in questa Camera nell'agosto scorso parlando nel dibattito sulla fiducia o la sfiducia al Governo Colombo, punti che sono stati ribaditi nel nostro recente congresso di partito e non soltanto dalla pur ampia maggioranza che in quel congresso si è formata, ma, con qualche differenza di tono, non di sostanza, da tutto il partito.

Un primo punto è questo: noi siamo persuasi — e del resto non siamo soli ad esserlo — che l'Italia passa attraverso difficoltà che hanno le caratteristiche di una grande crisi di crescita, una crisi di crescita fisica e una crisi di crescita spirituale e morale. Del resto, è la prima volta da 25 anni che il popolo italiano è tutto intero, dopo molti secoli o di servitù o di parziale libertà, tutto intero responsabile del proprio destino. E che questo non sia un peso facile da portare e che occorra imparare a portarlo, e che la difficoltà sia accresciuta dalle trasformazioni che si svolgono obiettivamente nelle condizioni della vita, non è cosa che possa meravigliare.

Siamo dunque, a nostro giudizio — e, ripeto, non credo che siamo soli in ciò — in mezzo ad una grande crisi di crescita che come tutte le crisi di crescita ha i suoi pericoli — gravi nel caso italiano, più gravi che in altri paesi — ed ha i suoi rimedi; e a questi

rimedi possiamo dare il nome corrente di riforme.

Certo, la parola riforme da sola non basta; occorre precisare « quali » riforme e « come ». Quanto al « quali », l'impressione nostra è — considerando anche soltanto le proposte e i disegni di legge che sono dinnanzi al Parlamento e quelle di cui si parla dalle varie forze politiche — che tutta la vita italiana in questo momento sia sentita come bisognosa di riforme da coloro che ne sono i responsabili. E io non sono lontano dal condividere questo giudizio. Certo, ci sono delle priorità; ci sono delle priorità logiche e ci sono delle priorità psicologiche. Ci sono delle cose che bisogna fare, perché sono la condizione materiale di altre (per esempio, una stabilità e una ripresa finanziaria sono certo la condizione per fare delle nuove spese, tanto per dare un esempio elementare). Ci sono priorità di ordine psicologico: cose da lungo tempo attese, cose di cui abbiamo detto al popolo italiano che esso ha bisogno, che bisogna dargliele, che non glielie abbiamo date e ora dovremmo dargliele, e forse non siamo in condizioni di farlo.

Questo è uno degli aspetti più difficili della nostra situazione. Ci sono le riforme di cui ci stiamo occupando nelle due Camere, la riforma della scuola, la riforma dell'università, che noi consideriamo riforme chiave, e che non vanno molto bene, lo dico subito. Pare che si svolgano all'insegna del disordine e dell'appiattimento morale e tecnico di discenti e di docenti e dell'insufficienza delle attrezzature di fronte ad una esplosione della popolazione scolastica che non era difficile prevedere, che noi stessi avevamo previsto nelle sue più o meno esatte dimensioni. C'è la casa, c'è la sanità, c'è il Mezzogiorno: ne discuteremo a mano a mano che si presenteranno; qualche cosa avrò da dirne anche nel corso della mia esposizione. Ma ce ne sono anche altre, di cui si parla meno.

Abbiamo fatto le regioni; e dico abbiamo, perché ormai sono una decisione legittima del Parlamento e dobbiamo tutti adoperarci perché questa decisione dia gli effetti migliori o meno cattivi possibili. Vorrei attirare la nostra attenzione sul fatto che le regioni, così come vanno nascendo, nascono male. Noi rischiamo di creare in Italia una curiosissima cosa, una pericolosissima cosa: una specie di Stato federale, in cui avremo su certi temi tutte le regioni schierate d'accordo fra di loro contro lo Stato (avranno cioè due Stati uno contro l'altro), mentre su altri temi avremo una rissa fra regioni o all'interno delle regioni o delle regioni con lo Stato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

Di questo dobbiamo preoccuparci. Non basta mettere fuori corso la legge Scelba senza averla messa fuori corso, come di fatto sta avvenendo; non basta aver messo fuori corso di fatto una certa clausola della legge finanziaria regionale: bisogna fare concretamente quello che è necessario perché le regioni servano e non si trasformino invece nell'anti Stato o nella rissa fra di loro.

C'è la magistratura. Mi sia permesso, come deputato di Milano, di ricordare alla Camera l'agitazione — non credo che sia uno sciopero — dei giudici istruttori milanesi, i 50 mila processi penali in sospenso a Milano, i 32 giudici istruttori (che dovrebbero essere almeno 60) ciascuno dei quali dispone, secondo dichiarazioni ufficiali, di mezzo cancelliere, di un decimo di dattilografo e di un ottavo di agente di polizia giudiziaria. Bastano queste cifre e questi fatti per dirci che nella seconda città della Repubblica, dal punto di vista — come posso dire? — gerarchico, nella prima, dal punto di vista della intensità della vita, la giustizia penale, questo delicatissimo settore, non può funzionare nonostante ogni buona volontà da parte dei magistrati.

C'è la radiotelevisione; tra un anno o poco più, salvo errore, verrà a scadere la concessione, e bisognerà affrontare il problema in termini di aperta concorrenza, di non monopolio. Siamo rimasti, credo, l'ultimo paese al mondo, insieme alla Francia gollista, ad avere il monopolio della RAI-TV. E bisognerà affrontare il tema in termini di spolticizzazione radicale, in termini di gestione economica, che coincide con la spolticizzazione.

Abbiamo un altro tema, di cui qualcuno parla a fior di labbra, per poi tacere subito; mi riferisco a persone illustri, come il Presidente del Senato ed il presidente del gruppo della democrazia cristiana della Camera. Parlo della responsabilizzazione costituzionale delle forze del lavoro, che non può essere disgiunta da un processo di sviluppo della partecipazione delle forze del lavoro, sia agli utili sia al capitale, sia, in una certa prospettiva di sviluppo, anche alla conduzione di settori e poi di aziende.

Ebbene, queste sono alcune delle grossissime cose di fronte alle quali ci troviamo, delle quali in parte si parla, in parte si tace e che in parte, tacendo, si negano. Ed in particolare si negano quelle che sono più direttamente afferenti alla struttura dello Stato, direi alla struttura morale e politica dello Stato e della società.

La verità è che bisogna, parlando di riforme, non soltanto identificare le riforme necessarie, che, ripeto, sono innumerevoli, e non soltanto dar loro un certo ordine di priorità (si parla tanto di programmazione, ma la programmazione è prima di tutto priorità), ma bisogna anche dire come si devono fare. Ed il come è una cosa fondamentale, perché sotto le stesse parole si può non nascondere, ma ritrovare una riforma diretta a migliorare ed a rafforzare le strutture di una società libera, ed una diretta, invece, a stroncarla in radice. Uso deliberatamente queste parole, sulle quali poi tornerò, che sono state usate stamane dall'oratore del partito comunista italiano.

Per quello che ci riguarda, noi crediamo che le riforme si possano fare, in realtà, soltanto se sono in coerenza con la logica di fondo di una democrazia liberale. Per l'esperienza di tutti i paesi liberi, per l'esperienza dei partiti socialisti democratici dei paesi liberi, queste istituzioni si articolano in istituzioni parlamentari e democratiche, non assemblearizzate; in una società aperta, pluralistica, non in una società dominata tutta intera da una sola mano o da pochissime mani; e quindi in una società ed in una economia circondate sì da una cornice di interventi pubblici e di direttive pubbliche in senso moderno e flessibile, ma basata anche sul mantenimento della proprietà e dell'iniziativa privata. Parole, queste, che qui dentro sembra nessuno abbia più il coraggio di pronunciare. Sulla coerenza, infine, con una politica estera europea ed occidentale.

L'onorevole Mauro Ferri, un momento fa, ha detto cose sentite e giuste sulla politica estera europea ed occidentale; così paiono a noi, e noi le condividiamo. Ma non ha messo il piede, e forse non senza motivo, su questo tema delicato della coerenza tra la politica europea, ad esempio, e le riforme. La politica europea è la più grande delle riforme, ed è una riforma in senso non statalistico; è una riforma in senso democratico e liberale. Essa quindi non è solo pregiudiziale al resto della politica per quello che riguarda gli schieramenti, ma è anche pregiudiziale ai contenuti del resto della politica. Non si può sinceramente e seriamente voler fare l'Europa ed al tempo stesso voler fare, in Italia, delle cose che rendono impossibile all'Italia la partecipazione all'Europa.

Le riforme, dunque, sono indispensabili, e lo dico con piena convinzione; e mi pare che le mie argomentazioni questo confermino. Le riforme vanno fatte, possono essere

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

fatte, non soltanto in questa coerenza con certi principi fondamentali, ma anche nell'ordine democratico. Il quale ordine democratico non è un fatto di polizia; è anche un fatto di polizia, ma solo marginalmente. È essenzialmente un fatto degli spiriti, ed ha le sue radici proprio in quelle strutture sociali che ho indicato e dalle quali sorge culminando in quello Stato di diritto che oggi è, giorno per giorno, messo in discussione, nei fatti ed anche nei concetti.

È in questa prospettiva che noi sentiamo vivamente la contraddizione che esiste, nonostante il diverso parere dell'onorevole Giacomo Mancini o di alcuni uomini della democrazia cristiana, tra i principi ideologici e la politica di un sistema democratico e i principi ideologici e la politica del comunismo, sia in generale, sia in Italia.

Ci dicono oggi — ce l'ha detto stamane anche l'onorevole Giacomo Mancini — che il partito comunista italiano è del tutto diverso da tutti gli altri partiti comunisti. Questo è un trionfo propagandistico del partito comunista di non piccola importanza. Ma noi non ne vediamo alcun segno, soprattutto non ne troviamo alcuna conferma nelle sincere parole del partito comunista italiano.

Noi abbiamo sempre reso omaggio alla sincerità dei discorsi dei comunisti quando parlano sul serio e abbiamo sempre guardato con sdegno a quei democratici che fingono di credere che i comunisti mentano e in realtà vogliono dire una cosa che a loro democratici piacerebbe di più di quella che in verità dicono. Bisogna credere a quello che i totalitari dicono, quando parlano dei loro obiettivi. I totalitari hanno questa qualità (qualità in senso negativo): disprezzando la libertà, l'intelligenza, lo spirito individuale, dicono brutalmente quello che credono, come parola d'ordine per le loro truppe.

PAJETTA GIAN CARLO. Mentre i liberali dicono il contrario. Voglio dire che, se è una abitudine totalitaria dire quello che si pensa, i liberali dicono il contrario di quello che pensano.

MALAGODI. No, onorevole Gian Carlo Pajetta, siamo all'estremo opposto. Ci possono essere anche dei democratici che, come noi, dicono la verità, ce ne sono pochi purtroppo.

Questa nostra forte sensazione della differenza, della contrapposizione al comunismo, non è una chiusura. Non è una chiusura, per quello che ci riguarda, nella misura delle nostre forze (noi non presumiamo di essere più

di quello che siamo), non è una chiusura né agli italiani che votano comunista, né alle loro esigenze obiettive; anzi, nel nostro spirito, è una lotta per dare a quelle loro esigenze uno sbocco positivo. Sbocco positivo che noi riteniamo — e l'esperienza di 50 anni oramai in una larga parte d'Europa lo dimostra — non possa essere dato dalle formule comuniste. Quello che è avvenuto in Russia, quello che è avvenuto negli altri paesi dell'impero russo, dall'Ungheria alla Cecoslovacchia, alla Polonia, a Berlino, nel corso degli ultimi 25 anni e nel corso anche delle ultime settimane, ce ne sembra dare una conferma triste ma sicura.

Non è, la nostra posizione, neppure una disattenzione — per usare una parola messa in circolazione in altro senso, dall'onorevole Moro — ma è una grande attenzione a cose che ci sembra necessario combattere democraticamente e politicamente per difendere e per promuovere la democrazia.

Voglio anche aggiungere — poiché sto parlando ancora della nostra posizione, da cui verrò poi a fare delle osservazioni e a porre dei quesiti sul dibattito in corso — che la nostra non è stata in questi anni e non è in questo momento in nessun modo una candidatura a partecipazioni a maggioranze o a Governi. È soltanto la volontà di contribuire con il nostro particolare apporto, la nostra particolare visione della democrazia, all'opera democratica, la quale — se è tale — deve essere basata su presupposti comuni alle forze democratiche e a monte delle loro differenze. Sono proprio quei presupposti comuni che differiscono e che contrastano con i presupposti comuni dei totalitari di qualsiasi colore.

Questo noi lo diciamo nei riguardi delle forze democratiche, senza né inclusioni né esclusioni pregiudiziali: né inclusioni né esclusioni di forze, di uomini, di idee, in Parlamento, negli enti locali, nella società civile.

Quello che consideriamo grave, invece — non che ce ne lagniamo, perché le cose vanno prese come sono, ma lo consideriamo obiettivamente grave — è la disattenzione dimostrata nei confronti nostri da parte democratica; non nei confronti nostri come uomini o come partito, ma nei confronti delle istanze che noi rappresentiamo e che sono istanze provatamente di centro democratico, istanze la cui disattenzione conviene soltanto alle forze opposte del totalitarismo. In particolare, questa disattenzione conviene al partito comunista perché giova al Movimento sociale italiano, e al partito comunista italiano oggi giova dare rilievo e risalto al Movimento sociale italiano per farne una specie di motivo di cata-

lizzazione di quella specie di neo-fronte che sta cercando di creare.

Del resto, l'onorevole Forlani, ieri, è sembrato accorgersi di questa dialettica, però non ne ha tratto tutte le logiche conseguenze.

Questo è il quadro che volevo tracciare da principio perché fosse chiaro lo sfondo dei nostri giudizi. Passo quindi a porre alcuni quesiti, a fare alcune osservazioni sul dibattito.

Mi pare che al centro del dibattito stesso si ponga non tanto la decisione repubblicana, ma la posizione del partito socialista italiano, la posizione espressa sinteticamente nell'ordine del giorno della sua maggioranza, approvato all'unanimità, quindi anche dagli autonomisti e illustrato e appesantito nell'illustrazione stamane dall'onorevole Giacomo Mancini.

Il discorso dell'onorevole Giacomo Mancini — un discorso notevole — ci sembra caratterizzato da tre punti fondamentali. In primo luogo, la teorizzazione di quella che egli chiama la « maggioranza aperta », ma che io chiamerei piuttosto la teorizzazione delle maggioranze multiple: una maggioranza a livello di Governo, una a livello di Parlamento, una a livello di regioni, di sindacati, di enti locali, di forze sociali e così via. Vi è poi la teorizzazione dell'assemblearismo, che non è la stessa cosa; le maggioranze multiple, infatti, potrebbero essere una in Parlamento e una in un'assemblea regionale. L'assemblearismo va più lontano, cioè nega la distinzione costituzionale e politica tra assemblea e Governo, tra maggioranza e minoranza, con conseguenze sulle quali verrò più tardi. In terzo luogo è importante, nel discorso dell'onorevole Mancini — ed è, direi, forse anche la parte più nuova — la descrizione del partito comunista italiano come una forza già molto avanzata sulla via di quella che una volta, offendendo allora i comunisti, sarebbe stata chiamata la « socialdemocratizzazione » dei comunisti.

Del resto, queste cose sono connesse tra di loro. Se il partito comunista fosse veramente quello che l'onorevole Mancini pensa, o dice, i suoi apporti sarebbero necessariamente utili, anche se diversi, ad esempio, da quelli nostri; ma sarebbero in un certo quadro che li renderebbe utili al miglioramento e al rafforzamento delle istituzioni e delle strutture di libertà e questo, a sua volta, spingerebbe avanti il partito stesso sulla strada della socialdemocratizzazione. Ma questo, in verità, non è. Non lo è per dichiarazione degli stessi comunisti e per constatazione realistica.

Vorrei prendere due esempi soltanto, tra le molte questioni di cui ci occupiamo e di cui

ha parlato, per esempio l'onorevole Mauro Ferri. Vorrei prendere l'esempio della casa e l'esempio dell'Europa.

Noi abbiamo tutti detto con ragione ai cittadini italiani, da anni, che essi hanno bisogno che si costruisca in Italia almeno mezzo milione di abitazioni all'anno, per tre ragioni: perché la popolazione italiana aumenta di circa 300 mila unità all'anno; perché una parte importante della popolazione rurale continua ad inurbarsi; perché l'indice di affollamento in Italia è ancora superiore a quell'indice uno che si può considerare il massimo tollerabile in una società civile.

Occorrono quindi 500 mila abitazioni all'anno.

Ebbene, onorevole Ferri, non è soltanto questione di appalti male organizzati: è questione del contenuto di quel certo « pacchetto » Lauricella (per quel che se ne conosce) che i ministri socialdemocratici hanno approvato, che lo stesso ministro repubblicano ha approvato, in linea di massima. È vero che questi dicono, quando sono messi alle strette nei corridoi, che hanno approvato una copertina vuota; però che cosa sia destinato ad esservi inserito, in quella copertina più o meno lo si sa.

Ora, il progetto Lauricella non è che la continuazione degli errori commessi dal lontano 1963: non è un progetto per fare case, è un progetto per non fare case. Esso affida teoricamente un quinto delle case da fare alla mano pubblica — la quale negli anni passati si è dimostrata capace di fare non 100 mila case all'anno, ma sì e no 25 mila — e gli altri quattro quinti li affida all'iniziativa privata, alla proprietà ed alla costruzione privata, in condizioni tali da renderne impossibile la realizzazione. Questa è, in sintesi, la situazione. E non solo si viene ad incidere gravemente sulla casa, non solo, cioè, si continuano a promettere agli italiani case per poi non darle loro, e non darle per pure ragioni di obbedienza demagogica a dogmi trapassati; ma si fa peggio, perché si scoraggia in un campo chiave il risparmio. In una società che già, per il suo consumismo, inclina poco al risparmio, si dà un colpo gravissimo alla forma di risparmio che ancora è più desiderabile e più desiderata, cioè il risparmio per la casa, che è il risparmio dei piccoli e dei medi. E questo, ripeto, per accettare senza critica, senza reale riflessione, senza forza di reazione, delle formule che vengono da parte comunista e che i comunisti, naturalmente, considerano insufficienti, perché questa è la loro co-

stante tecnica: domandare 10, ottenere 8, domandare 15.

C'è il caso dell'Europa, a cui ho già accennato: è concepibile che noi ci imbarchiamo nella procedura di creazione dell'unione economica e monetaria mentre in Italia facciamo una politica che è in contrasto, in contrasto crescente, con la politica economica e monetaria che gli altri paesi della Comunità stanno facendo, sia pure con i difetti che sono propri di tutte le cose umane? Ci rendiamo conto — e anche di questo dovremo dibattere una volta seriamente in questo Parlamento — che il piano Werner (sia pure attenuato e alleggerito, ma pur sempre il piano Werner), che i nostri ministri lodevolmente hanno portato avanti (e noi non risparmiamo loro gli elogi per questo), è un piano che implica che il bilancio pubblico italiano sia nei primi anni discusso preventivamente, e più tardi approvato preventivamente in sede comunitaria? Che genere di bilancio potremo portare, che genere di politica economico-sociale potremo presentare, con le relative implicazioni monetarie, se accetteremo la casa non-casa, l'agricoltura non-agricoltura, la svalutazione brutale degli investimenti esistenti che viene fatta sul piano della casa e dell'agricoltura, e quindi lo scoraggiamento brutale del risparmio e dell'investimento nuovo?

E poi ci si meraviglia se, dal campo dell'edilizia e dell'agricoltura, tutto questo si riflette psicologicamente sul campo dell'industria! Questo è inevitabile. Ci si può meravigliare, allora, di quello che ci sentiamo dire intorno, dello scoraggiamento, della disaffezione, della mancanza di fiducia in quelli che rimangono ancora dei gangli essenziali dello sviluppo economico? Eppure l'onorevole Giacomo Mancini s'immagina di poter ricevere da parte comunista dei contributi essenziali per delle buone soluzioni di questi problemi. Ma cosa ha detto, questa mattina, l'onorevole Natta? Che la politica del partito comunista consiste nell'aggredire alla radice il meccanismo di sviluppo economico capitalistico. In altre parole, l'onorevole Natta ha confermato autorevolmente (sappiamo tutti quale sia, nel mondo comunista, la sua alta posizione ideologica e politica) quello che disse tempo fa il dottor Glisenti della Intersind, che cioè, a quanto pare, qui non si vuole migliorare, si vuole « spaccare », si vuole — come ha detto Natta — « aggredire alla radice ».

PAJETTA GIAN CARLO. Glisenti non dovrebbe essere interessato al sistema capitalistico.

MALAGODI. Ma è interessato a certi modi di operatività del sistema, che sono quelli del sistema capitalistico.

Dunque i comunisti si esprimono chiaramente. Il torto è di chi non li ascolta. Come il progetto della casa è un progetto di non-casa, questa politica è la politica di non-partecipazione alla Comunità economica europea, anzi diciamo *tout court* alla Comunità europea, che noi vogliamo non solo economica, ma politica, anzi direi morale oltre che politica, e che la Russia sovietica combatte, come ha ricordato pure l'onorevole Ferri, non solo per ragioni sovietiche, ma anche per ragioni russe, perché non vuole questo centro di equilibrio, di potenza, di pace nell'Europa occidentale. Anche qui l'onorevole Natta ha parlato chiaro quando ha detto che fra le posizioni di politica estera dei socialisti — notate bene, dei socialisti, e ancor più, quindi, dei comunisti — e quella che oggi è la politica almeno formalmente in atto da parte del Governo « esiste una discriminante invalicabile ».

Evidentemente, l'onorevole Mancini queste cose non le vuol sentire, non le vuol vedere, non le vuol sapere. In verità, in quel congresso di Bologna, di cui pure l'onorevole Mancini ha parlato, i comunisti, per bocca del vicesegretario onorevole Berlinguer, fissarono chiaramente i loro obiettivi nel campo statale, nel campo economico e nel campo internazionale. Questi obiettivi, che sono quelli ricordati stamane dall'onorevole Natta e ai quali aggiungiamo l'assemblearismo teorizzato ampiamente da tutti gli oratori comunisti in tutte le sedi, sono portati avanti con coerenza e con tenacia su quella linea togliattiana che portò prima all'accettazione temporanea della monarchia, poi all'articolo 7 della Costituzione, poi al fronte con il PSI, poi allo sforzo tenace per riacchiappare il PSI una volta che questo era entrato nell'area di governo, anzi per sfruttare il fatto che esso era entrato nell'area di Governo; infine allo sforzo tenace per acchiappare la democrazia cristiana per la coda della sua sinistra e tirarla pian piano a sé, tutta quanta.

Oggi lo sforzo neofrontista del PCI va anche più lontano, e consiste nel negare il fondamento dello Stato di diritto condannando la violenza da una parte sola, distinguendo una violenza cattiva da una violenza buona. Ma la violenza è sempre cattiva, è sempre in contrasto con la libertà democratica, la violenza genera la violenza. Credo che questo sia stato detto anche prima che dal professor Rodolfo Mondolfo citato dall'onorevole Mauro Ferri.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

In verità non si può distinguere, come il partito socialista italiano tenta di fare, fra schieramenti senza partito comunista a livello parlamentare e schieramenti col partito comunista a ogni altro livello, e lotta di contenuti insieme con il partito comunista a tutti i livelli. Queste tre cose si possono forse distinguere momentaneamente, accidentalmente, ma non si possono distinguere organicamente, farne una politica, se non permanente, di lunga durata, perché proprio così facendo si passa dalle maggioranze multiple teorizzate dall'onorevole Mancini all'assemblearismo, che, come ho già accennato, non è solo un fatto di disordine, un fatto antiestetico, ma è molto più grave. L'assemblearismo, infatti, toglie al Governo le responsabilità etiche e politiche che ha e che sono sancite dalla Costituzione della Repubblica. Il Governo, in un regime assembleare, non è più tale ma diventa una specie di « comitato di amministrazione » senza iniziative e senza dignità. E questo è particolarmente grave quando viviamo, nel mondo in generale e in Italia in particolare, quella certa crisi di crescita che richiede più che mai il senso dello Stato, che nella pratica significa un governo democratico che sia un governo capace di inculcare ai cittadini il senso del limite, la responsabilità, l'autocontrollo, la concordia al di là delle divergenze settoriali, dando prima di tutto esso governo l'esempio di tali qualità. Come può dare un esempio di queste qualità quando non è più un governo?

Il fatto è, a nostro giudizio, che il PSI è fermo dinanzi ad un ostacolo che fu menzionato anni fa dall'onorevole Nenni quando era ancora il *leader* del partito e che è stato menzionato, quasi con le stesse parole, in un recente (mi pare nell'ultimo) comitato centrale del PSI, dall'onorevole De Martino. Disse allora l'onorevole Nenni, ha detto ora l'onorevole De Martino: Nessuno — sono parole più o meno testuali — ha ancora risolto il problema di come si faccia a passare al socialismo mantenendo le libertà democratiche e mantenendo il progresso economico e quindi il progresso sociale. Giudizio più duro non credo che sia mai stato dato.

Ora il PSI sente che vi è una soluzione a questo dubbio e che la soluzione è quella che hanno dato i socialdemocratici inglesi o svizzeri o scandinavi o tedeschi, cioè quella della sostanziale accettazione della società libera, che eviti qualsiasi misura che faccia perdere quanto di libertà, di giustizia, di benessere

nella società democratica già si è guadagnato (e che è molto) e che lo porti anzi avanti, ma in forme tali da rafforzarlo, non da metterlo in dubbio per poi perderlo successivamente.

Il PSI sente evidentemente che questa è la soluzione (altrimenti non si capirebbe perché resti separato dal PCI, perché abbia rotto a suo tempo il patto di unità d'azione), però rilutta ad applicarla. Lo sappiamo tutti: da poco meno di un secolo (anzi, disse l'onorevole Nenni recentemente, dal 1864, quindi da più di un secolo; qui si parla di solito del 1892), rilutta ad adottare tale formula, rimane incerto, soffre di un complesso di inferiorità nei riguardi della ingente massa comunista (fatto psicologicamente comprensibile, ma politicamente deleterio) e quindi rischia, il PSI, di rivendicare a parole un grande ruolo nell'Italia di domani e, in fatto, di condannarsi all'impotenza il giorno in cui la sua azione incerta sboccasse nell'accordo tra la democrazia cristiana e il PCI.

La democrazia cristiana ha parlato ieri per bocca dell'onorevole Forlani. Una piccola osservazione: tutti gli altri partiti hanno riunito la loro direzione, l'onorevole Forlani non mi pare lo abbia fatto. Evidentemente la direzione democristiana parla con voci talmente diverse che è meglio non ascoltarla. Comunque l'onorevole Forlani, con l'autorità di segretario della democrazia cristiana, ha sì ricordato in Parlamento la delimitazione che per la democrazia cristiana è chiara (prego di apprezzare l'importanza di quel « per la democrazia cristiana » che non è mio, è dell'onorevole Forlani); ha sì escluso una alternativa col PCI per quelle che egli ha chiamato ragioni di fondo di politica interna ed estera; ma anche lui ha teorizzato una maggioranza un po' aperta.

Non la maggioranza « spalancata » dell'onorevole Mancini, ma, così, una maggioranza « apertina », « un poco aperta », un po' più o un po' meno per non dispiacere, evidentemente, al suo vicesegretario onorevole De Mita o all'onorevole Donat-Cattin o all'onorevole Mancini, e al tempo stesso non preoccupare troppo l'onorevole Ferri e non pestare i piedi definitivamente all'onorevole La Malfa. Dico queste cose con un mezzo sorriso non per mancanza di rispetto, ma anzi perché credo che sia più cortese dirle con un sorriso che non con tutto il peso che richiederebbero.

Circa le difficoltà della situazione italiana, l'onorevole Forlani, in un lungo pezzo del suo discorso, in uno di quei pezzi che i per-

sonaggi importanti come lui si fanno fare dall'ufficio rapidamente (io li invidio sempre), ha smentito in un modo che chiamerei « scivolatorio » che vi siano le difficoltà denunziate dal PRI, e che oggi sono state poi riprese, ed erano già state anticipate, nelle dichiarazioni del PSDI. Secondo il discorso dell'onorevole Forlani (l'ho qui nella borsa e tutti l'abbiamo sentito) tutto va bene: la situazione monetaria è buona; la situazione economica e sociale è promettente (qualche difficoltà c'è, ma insomma difficoltà ve ne sono sempre); le riforme sono bellissime, si faranno e saranno gravide di buone conseguenze: nulla da eccepire e nulla da cambiare. Questa la posizione dell'onorevole Forlani. Devo dire che il 2 marzo, cioè ieri, su *Il Popolo* era riportato il discorso di un membro della direzione della democrazia cristiana, che diceva testualmente: « il Governo guadagna ogni giorno di più stima e considerazione nei confronti di vasti settori dell'opinione pubblica ». Sarebbe molto bello, se fosse vero. Noi, che siamo all'opposizione, saremmo ben lieti se un Governo democratico guadagnasse ogni giorno di più stima e considerazione in vasti strati dell'opinione pubblica. Questa non sembra essere l'opinione dell'onorevole La Malfa, né dell'onorevole Ferri e non sembra, a rigore, essere neppure l'opinione dell'onorevole Mancini, il quale vuole non aprirsi, ma addirittura spalancarsi dalla parte dei comunisti, proprio per ottenere quella stima e considerazione che egli sente altrimenti mancare.

Vero è che anche *L'Umanità*, organo del partito socialista democratico, aveva scritto il giorno prima: « Noi (cioè il PSDI) stiamo vincendo la battaglia ». Io non ho sentito veramente questi toni di vittoria nel discorso dell'onorevole Ferri e mi domando: crediamo noi di ingannare qualcuno con discorsi di questo genere? Non ci rendiamo conto che dire cose così palesemente e palpabilmente in contrasto con la realtà, significa semplicemente screditarci tutti? Ho il diritto di protestare, in quanto sono screditato anch'io nella mia qualità di deputato al Parlamento italiano. Quando un deputato, un membro della direzione della democrazia cristiana, il giornale ufficiale del partito socialista democratico dicono cose siffatte, noi finiamo, vivaddio, con il dare psicologicamente ragione ai totalitari!

Il partito repubblicano italiano ha deciso di disimpegnarsi dal Governo, restando nella maggioranza. Ho voluto elencare, in forma sintetica, i nove motivi per i quali ha adottato tale decisione. Sono i seguenti, tratti te-

stualmente dalla dichiarazione della direzione del partito repubblicano:

1) la costante tensione fra i partiti del centro-sinistra (questo è sacrosantamente vero);

2) la grave minaccia di recessione economica (anche questo è vero);

3) la situazione finanziaria tutt'altro che rassicurante. Vorrei qui citare solo una cifra, fra le pochissime che enuncio questa sera. L'onorevole Preti, ministro delle finanze, ha comunicato recentemente che le entrate tributarie del gennaio sono state del 17,5 per cento inferiori rispetto alle previsioni, previsioni che, in ragione del modesto sviluppo del reddito nazionale, erano particolarmente prudenti. È la prima volta che una cosa di questo genere in questa misura si verifica, da quando esiste l'Italia unita: cioè, da oltre un secolo. Giustamente l'onorevole Preti ha rilevato che, se la situazione dovesse continuare così, o peggiorare in funzione della mancata ripresa economica, qualunque discorso di riforme sarebbe privo di fondamento, e concreto sarebbe solo il discorso di inflazione accelerata;

4) la mancanza di consapevolezza dei pericoli in seno al centro-sinistra (motivo addotto dall'onorevole La Malfa). Questo giudizio contrasta, credo realisticamente, con la prima parte del discorso dell'onorevole Forlani e con le parole dell'onorevole Mazzarino, membro della direzione della democrazia cristiana;

5) la mancanza di un quadro coerente ed organico di azione politica. Ritengo che il presente dibattito dia una conferma clamorosa di ciò: sembra che non solo non si siano accorciate, bensì che si siano allargate le distanze tra le posizioni dell'onorevole Mancini, dell'onorevole Ferri, dell'onorevole Forlani e dell'onorevole La Malfa. Lo ha detto l'onorevole Ferri;

6) il mancato effetto dei richiami repubblicani (anche questo è verissimo);

7) le posizioni oscillanti ed inaccettabili su riforme essenziali come quella universitaria e quella tributaria;

8) la prospettiva di altri atti e provvedimenti legislativi in contrasto con principi inderogabili per il partito repubblicano;

9) l'impossibilità di ottenere chiarimenti e modificazioni di condotta da parte degli alleati.

Questa è la pagella che l'onorevole La Malfa, anzi il partito repubblicano tutto intero, ha dato a quel Governo cui esso man-

tiene la sua fiducia. Tutto questo, nel documento repubblicano, sfocia nell'auspicio di un superamento delle difficoltà, in una prospettiva nella quale, forse per ragioni lessicali (non voglio fare insinuazioni politiche), non si capisce bene quale parte sia riservata a quella che è chiamata *tout court* l'« opposizione », cioè al partito comunista.

Ora, questi sono, ripeto, i motivi che inducono il partito repubblicano a sostituire alla partecipazione al Governo un impegno nella maggioranza, che però in questo modo è ridotta ad una astratta formula di schieramento, tant'è vero che il partito repubblicano conserva la libertà di votare contro o di astenersi sugli atti politici e sui contenuti che quello schieramento realizza o non sa realizzare.

Il fatto che molte delle nove critiche repubblicane siano le stesse con cui noi abbiamo accompagnato da anni gli errori di impostazione e di esecuzione politica e legislativa del centro-sinistra, e il fatto che noi abbiamo criticato per ragioni di moralità politica e di credibilità democratica la cosiddetta opposizione dall'interno del PRI e del PSDI, comportano che il disimpegno a metà del PRI non è un atto positivo. E non è un atto positivo non perché il PRI non abbia ragione nei motivi che adduce (perché ha ragione), ma perché, non traendo da quella ragione le conseguenze giuste, aggrava i fattori di corrosione della moralità politica e della credibilità democratica.

In un regime democratico, che significa regime di confronto reale di opinioni sincere (non dimentichiamoci mai questo), bisogna essere o dentro o fuori. Non si può voler essere la coscienza critica di uno schieramento e poi non avere la coscienza di siffatti valori. E questo vale per il PRI, come vale per il PSDI. E vale ancora di più dopo il dibattito di ieri e di oggi, e le decisioni della direzione del PSI e il discorso dell'onorevole Mancini.

Il PSDI ha detto chiaramente, per bocca del suo segretario (del resto, appariva già dalla decisione della sua direzione), che non è d'accordo con il partito socialista italiano. Ma anch'esso non ne trae nessuna conseguenza. È ovvio che quello che l'onorevole Ferri ha chiesto è soltanto di essere rassicurato da un discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, che sarà (ce lo immaginiamo: lo compiangio per lo sforzo che dovrà fare) un discorso non meno « scivolatorio » di quello dell'onorevole Forlani. Questo mi pare quasi sicuro, perché se così non fosse, per non perdere Mauro Ferri, perderebbe Mancini. Non vuol perdere né l'uno né l'altro, e rischia di

perdere l'anima, perché questo è poi il punto centrale della situazione italiana.

Dice l'onorevole Mauro Ferri: noi non possiamo accettare questo e non possiamo accettare quest'altro. Ma quante volte ci siamo sentiti risuonare all'orecchio questo « non possiamo accettare », e poi tutto è stato accettato! Sono state accettate le giunte, sono stati accettati gli emendamenti non concordati anche a progetti che stanno particolarmente a cuore al partito socialista democratico!

Anche qui, come accennavo prima, vi è un logoramento morale e politico. Ma vi è di più: vi è il logoramento di una forza democratica che ha avuto benemerienze grandi ed indubbie in momenti drammatici della vita italiana, una forza che è anche competitiva con noi dal punto di vista elettorale. Ma che ci importa questo, quando consideriamo oggi il panorama generale delle difficoltà della democrazia italiana?

Vi è un vecchio brocardo medioevale, un latinetto che dice (lo vorrei ricordare ai colleghi e agli amici della socialdemocrazia): *contra factum reservatio non valet nec protestatio*. Siccome l'onorevole Misasi rende la conoscenza del latino poco meno che un delitto punibile ai sensi del codice penale, lo traduco: contro la realtà di fatto le riserve non valgono e non valgono le proteste, valgono i fatti.

E dopo quei fatti il partito repubblicano e il partito socialista democratico italiano firmeranno insieme l'ordine del giorno di fiducia con il partito socialista italiano. Anzi il partito socialista democratico dice: « Lo deve firmare anche il partito repubblicano; dobbiamo firmarlo tutti e due ». Umiliazione comune dev'essere, perché è una umiliazione! Lo dico dal punto di vista di un democratico, con molta amarezza, con molto dispiacere, perché ho anche un timore, che cioè ci sia in questa protesta senza conseguenze politiche una sindrome di rassegnazione, che anche da parte repubblicana e socialdemocratica ci si vada rassegnando ad una operazione conciliare, così, con l'idea di condizionarla e senza accorgersi che in realtà ci si serve di essi come copertura. È vero che questo si applicherebbe anche al partito socialista italiano il giorno in cui l'operazione si facesse. Ma il partito socialista è più grosso e questo avverrebbe in un secondo tempo e comunque il partito socialista va allegramente a questo appuntamento, mentre i socialdemocratici e i repubblicani ci vanno con la malinconia di cui erano intrise le parole dell'onorevole La Malfa e dell'onorevole Ferri. Ripeto, noi ci auguriamo

che tutto questo non sia, non per noi, perché egoisticamente parlando la nostra posizione da tutto questo risulta tanto più chiara; ma ce lo auguriamo per la democrazia italiana, di cui ci sentiamo prima di tutto parte, e ce lo auguriamo per lo stesso equilibrio interno della democrazia cristiana, che è già così poco sicura di sé nonostante i toni « gigantistici » del discorso di ieri dell'onorevole Forlani nei confronti del partito comunista: « Tu hai 20 mila cellule, io ho 30 mila parrocchie », questa era la seconda parte del discorso dell'onorevole Forlani.

A questo punto noi ci rivolgiamo, come gruppo parlamentare, come partito democratico, al Presidente del Consiglio. È stato osservato in quest'aula e nei giornali che questo dibattito, così come è impostato, è un dibattito anomalo. Sarebbe stato costituzionalmente più giusto che il Presidente del Consiglio, a cui questo spetta, avesse proposto al Presidente della Repubblica, a cui questo spetta, di nominare un nuovo guardasigilli e poi fosse venuto qui a discutere. Infatti la discussione non si fa solo sugli schieramenti e sui contenuti, si fa anche sugli uomini. (*Commenti del deputato Gian Carlo Pajetta*). Questo è perciò un dibattito impostato in modo anomalo. Comunque questa anomalia ci dà l'occasione per una raccomandazione, anche come partito di opposizione, e cioè che il guardasigilli sia un personaggio politico tratto dal mondo democratico laico, perché il guardasigilli dovrà cooperare con il ministro degli esteri in quelle trattative per la revisione del Concordato che il Governo si è impegnato a portare avanti senza ritardo e che debbono condurre ad una revisione seria, tale da rappresentare un vero e grosso passo avanti verso rapporti più sani fra lo Stato e la Chiesa, conformemente allo spirito e alla lettera della Costituzione e anche conformemente allo spirito anticostantiniano — così lo chiamano — della Chiesa uscita dal concilio Vaticano II. Non che non ci siano dei cattolici che non possano sentire questi valori, ce ne sono certamente, ma di fronte al popolo italiano è necessario che la delegazione, visto che siamo non di fronte ad un monocolore ma di fronte a un Governo di coalizione, sia composta di un cattolico e di un laico, che sarà poi magari anche cattolico come lo era Luigi Einaudi, ma che non militi nel partito della democrazia cristiana.

Il dibattito comunque è stato aperto in forme indubbiamente anomale e questa è già una cosa brutta, perché qualunque incrinatura nella corretta divisione dei poteri, anche

senza arrivare alle conseguenze, che io indicavo, dell'assemblearismo, è sempre cosa grave; e non è che le nostre istituzioni siano così forti da poter sopportare nuove incrinature. Comunque questa anomalia è soltanto il sintomo di fatti politici ben più considerevoli. Quello che è avvenuto fra ieri ed oggi qui dentro è o non è — questo è quello che vogliamo sapere dal Presidente del Consiglio — l'inizio di un corso politico nuovo?

Noi ci siamo visti presentare nel 1968, dopo le elezioni politiche, una riedizione del centro-sinistra sulla base di una richiesta agli elettori, fatta dai quattro partiti del centro-sinistra, di una maggioranza che consentisse di rifarlo sulla base di una posizione di netta chiusura alla collaborazione politica con il comunismo da parte della democrazia cristiana, della socialdemocrazia (anzi del partito socialista in quel momento unito con la socialdemocrazia) e del partito repubblicano. Oggi può darsi che stiamo passando da quel quadripartito a un triquadripartito del tutto diverso, contro il mandato elettorale del 1968 e contro il mandato conferito dal Capo dello Stato al Presidente del Consiglio nel luglio del 1970. E qui noi dobbiamo domandare al Presidente del Consiglio, pure dall'opposizione (ma crediamo di avere il diritto, anche come opposizione, di sapere a che cosa ci opponiamo), se l'onorevole Colombo accetta o non accetta la posizione del partito socialista italiano.

L'onorevole Forlani ieri, come ho detto, non l'ha accettata e poi ci ha aggiunto un pezzettino di apertura, così, per addolcire la pillola o per lasciare intravedere sviluppi futuri. L'onorevole Forlani è il segretario del più grosso partito italiano, ha tutta l'autorità che gli deriva dalle sue qualità personali e da questa sua carica, ma non è il Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio ha delle responsabilità morali e politiche dinanzi al paese, in un momento gravissimo, che sono sue e di nessun altro che sue, se è vero che la Costituzione gli dà l'altissimo compito di coordinare, cioè di dirigere nelle cose essenziali, l'attività del Governo. Accetta l'onorevole Colombo la posizione del partito repubblicano italiano? Accetta quella del partito socialista italiano? Accetta l'appoggio di questi due partiti che sono in vivo contrasto fra loro? Accetta la posizione del PSDI, che è in contrasto un pochino con quella repubblicana e molto con quella del partito socialista italiano, con un partito repubblicano che è all'opposizione pur essendo dentro alla maggioranza e un partito socia-

lista che è nella maggioranza pur essendo anche in un'altra maggioranza, con un caso di bigamia politica, anzi di poligamia o poliandria politica (non so come si debba dire in questo caso) piuttosto raro?

Noi in un'altra occasione parteciperemo (l'abbiamo domandato anche noi) a un dibattito *ex professo* sulla situazione economica. Ma qui vogliamo ricordare al Presidente del Consiglio, che è stato tanti anni alla testa della politica economica e monetaria italiana e che ha esperienza anche internazionale e perciò lo sa molto bene, che le difficoltà economiche e finanziarie dell'Italia in questo momento non hanno nulla di tecnico: non c'è nulla di intrinseco all'economia e alla moneta italiana che produca queste difficoltà. Si tratta esclusivamente di difficoltà di origine politica, di difficoltà psicologiche di origine politica. E dal modo in cui il Governo affronterà le conclusioni di questo dibattito dipende anche molto largamente se il 17 e mezzo per cento dell'onorevole Preti diventerà il 10 o diventerà il 25.

Qui la chiarezza, onorevole Presidente, è indispensabile. Non dimentichiamoci che il centro-sinistra in origine è stato fatto alle spalle degli elettori italiani approfittando di un semestre bianco per metterli di fronte al fatto compiuto: fu il fatto compiuto che prelude alle elezioni del 1963 dopo quei gravi errori di conduzione politica, come li definì l'onorevole Saragat allora capo della socialdemocrazia, dai quali in realtà non ci siamo mai più sollevati. Abbiamo avuto delle attenuazioni e oggi delle grosse ricadute. Si vuol fare oggi un'operazione con il partito comunista, un'operazione sostanziale di nuovo alle spalle degli elettori? L'onorevole Colombo, come uomo (se egli mi consente di dirlo, e sa la stima che ho per lui), ma soprattutto come Presidente del Consiglio, deve una chiara risposta al paese, al Parlamento e prima di tutto a se stesso come uomo e come Presidente del Consiglio. (*Vivi applausi dei deputati del gruppo liberale — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, io credo che non dovremmo dimenticare il fatto che siamo riuniti per valutare innanzi tutto il significato e le ripercussioni delle decisioni prese dal partito repubblicano. Se dovessimo attenerci soltanto alle dichiarazioni fatte ieri

dall'onorevole La Malfa in quest'aula, il partito repubblicano sarebbe uscito dal Governo pur restando nella maggioranza di centro-sinistra per dissensi sulla legge universitaria e su quella fiscale, che sarebbero state modificate contro il parere dello stesso partito repubblicano nei principi ispiratori con la dequalificazione dei docenti universitari e con l'introduzione di procedure miste, statali e locali, in materia di accertamento fiscale. La decisione dei repubblicani sarebbe perciò il risultato di una reazione da destra contro modifiche apportate o da apportare ancora a riforme che noi giudichiamo negativamente. Nonostante il fracasso che è stato fatto, queste riforme sono solo correttivi funzionali sia della vecchia politica autoritaria scolastica, che difficilmente colpiranno gli interessi privilegiati dei cattedratici difesi dall'onorevole La Malfa, sia della tradizionale politica fiscale, che nel testo del disegno di legge in discussione conserva il tradizionale rapporto, anzi per certi aspetti l'aggrava, tra imposte dirette e imposte indirette.

A queste ragioni di dissenso si aggiunge l'altra, anch'essa accennata ieri dall'onorevole La Malfa. Si tratta del suo cavallo di battaglia: cioè che nell'attuale situazione è impossibile una politica di sviluppo economico programmato, perché esistono varianti indipendenti — come egli le chiama — che ne impediscono l'attuazione. La Malfa sembra essere arrivato alla conclusione che oggi è impossibile impedire che partiti, sindacati, regioni, comuni agiscano non solo ciascuno per proprio conto, ma in modo da ostacolare la politica dei redditi e la programmazione della spesa pubblica, senza le quali le riforme sono impossibili o nascono sbagliate. Con ciò le ragioni del ritiro del partito repubblicano dal Governo diventano più chiare. Divengono poi chiarissime se si tien conto dell'accenno fatto sempre da La Malfa al procedimento legislativo aperto al contributo della opposizione, di cui egli paventa dichiaratamente il risultato.

I repubblicani, insomma, sarebbero usciti dal Governo perché ormai convinti di non poter regolare gli sviluppi della crisi del centro-sinistra e vogliono però essere una forza di pressione, che non rompe con il centro-sinistra unicamente per mantenere uno stretto contatto, anche concorrenziale, con quelle altre forze del centro-sinistra, che, come il partito repubblicano, vogliono dare alla crisi comunque uno sbocco moderato.

La decisione del PRI non è quindi isolata e a se stante. Da un lato essa è la conferma che il centro-sinistra, come formula e come

politica, non fa altro che sopravvivere a se stesso e lo fa ricorrendo a tutti gli espedienti, gravi o meno gravi, per darsi una stabilità che non c'è più. È una continuità che è resa impossibile dagli sviluppi di una situazione politica, economica e sociale che lo stesso centro-sinistra ha contribuito a creare. Il rimpasto che i partiti di Governo chiedono oggi al Parlamento con un voto di fiducia rientra proprio in questa politica di espedienti. Ma, se il voto di fiducia al Governo aprirà la via al rimpasto, tale voto andrà ad aggiungersi agli altri di questa legislatura, la quale ha registrato in due anni e mezzo cinque crisi di Governo (sei se contiamo anche questa ultima che, in ogni caso, sembra destinata a concludersi con una ambigua soluzione che contiene in sé tutti gli elementi per lo scatenamento di nuove crisi).

Da anni ormai si evita di affrontare le cause di fondo che sono all'origine della instabilità dei governi di centro-sinistra. Da anni ci si è attestati su una politica di rinvio di un confronto effettivo con i problemi che emergono, compresi quelli posti dal movimento di lotta e dalla rivolta delle masse meridionali, oggi in qualche caso strumentalizzate dalle destre. Per sopravvivere a se stesso, il centro-sinistra si è aggrappato al mito delle riforme. Alcune di esse — l'ho già detto — sono un vano tentativo di dare veste avanzata a indirizzi conservatori, quali sono quelli che presiedono alla riforma fiscale; altre, come la riforma della casa e della sanità, se saranno portate avanti nel rispetto delle esigenze e dei principi che le ispirano, entreranno in contrasto con il tipo di sviluppo economico in atto. In altre parole, sarebbero riforme che aprirebbero problemi che il centro-sinistra non può risolvere se non capovolgendo i suoi indirizzi politici ed economici, i suoi stessi rapporti interni, contraddistinti dal fatto, ormai consolidato da anni, che le forze moderate hanno sempre il sopravvento nelle cose importanti e si avvalgono addirittura delle frange reazionarie per neutralizzare le velleità rinnovatrici che si manifestano nella sinistra democristiana e nello stesso partito socialista italiano.

Lo stesso problema del Mezzogiorno è ben lungi dall'essere avviato a soluzione con quanto il centro-sinistra ha già dato o potrà dare nel futuro, cioè misure marginali, anche se quantitativamente importanti, che intaccano la rendita soprattutto in agricoltura e portano alla costruzione *in loco* di industrie, anche importanti. Ma questi ed altri provvedimenti in gestazione non modificano il meccanismo

di accumulazione capitalistica che è all'origine dell'emarginazione del Mezzogiorno dallo sviluppo economico odierno, anche a livello internazionale, della subordinazione a questo tipo di sviluppo della produzione industriale e della stessa ristrutturazione dell'agricoltura. In altri termini, sono misure che non arrestano il disfacimento sociale che dilaga nel Mezzogiorno con l'emigrazione, la disoccupazione, la bassissima percentuale di popolazione attiva. Ma queste ed altre cause, che non cito per ovvia brevità, rendono il panorama che ieri ci ha descritto l'onorevole Forlani ben diverso da quello che appare dal suo discorso, che vede, con la costituzione del Governo Colombo, passare dal nero al bianco la prospettiva economica.

Se le cose stessero come dice l'onorevole Forlani, l'onorevole La Malfa avrebbe fatto male i suoi calcoli, e la sua mossa subirebbe la stessa fine che ebbe l'uscita del partito liberale dal Governo Segni, una uscita che ha costretto l'onorevole Malagodi a quel lungo digiuno governativo di cui neppure la Confindustria gli è stata grata. Ma la decisione del partito repubblicano non si ascrive soltanto alle crisi ricorrenti dei governi del centro-sinistra. Essa non è maturata in una situazione qualsiasi e in un quadro politico stagnante. Se così fosse, l'uscita dal Governo dei repubblicani sarebbe tutt'al più una spegiudicata manovra elettoralistica, diretta a contendere alla democrazia cristiana, ai socialdemocratici e al partito liberale i voti dei benpensanti, che vogliono l'ordine e il quieto vivere, conseguiti anche con il disordine e la violenza, purché provengano soltanto da destra. Ma il gesto repubblicano, almeno nelle intenzioni, ha un valore politico strategico; fa parte di quel vasto disegno di recupero che ebbe inizio nel corso stesso delle lotte operaie ed è diretto a ristabilire un nuovo principio di autorità che si sostituisca a quello vecchio e ormai crollato in fabbrica, nella società, nello stesso Stato, sul quale tuttavia si è retto finora l'ordinamento conservatore del paese.

In questo vasto disegno di recupero conservatore rientra la ricerca delle basi per un governo dell'ordine, che l'onorevole Restivo ha negato come obiettivo del centro-sinistra nel dibattito al Senato sull'ordine pubblico. Tuttavia, almeno le sue dichiarazioni introdotte al dibattito si ispiravano proprio a questo obiettivo, come vi si ispira ancor più apertamente il discorso che il senatore Spagnoli ha fatto per conto della democrazia cristiana.

Non credo che anche l'onorevole La Malfa miri al governo dell'ordine, ma il confine tra politica moderata e politica reazionaria in pratica si è sempre dimostrato sottile ed è stato varcato ogni qual volta il moderatismo non ha avuto possibilità di attuarsi, di dare cioè quelle garanzie sufficienti a rendere inutili i rischi di una politica reazionaria. Così fu per De Gasperi subito dopo il '48 ed ancora più per Scelba che non a caso, proprio in questi giorni, ha rotto il silenzio di notevole ascenso all'empireo dell'assemblea europea per ricordare agli italiani l'esempio e le ragioni dello « scelbismo » degli anni '50.

Proprio perché è sottile e fragile questa linea di divisione tra politica moderata e politica reazionaria, a noi appare di una gravità estrema il dilagare in certi ambienti della filosofia di una libertà da difendersi con il taglio delle ali degli « opposti estremismi ». Questa operazione da pollaio non regge sotto tutti gli aspetti, ideologici e storici, e quel che più conta è un equivoco politico che serve solo a spianare il terreno alle forze eversive di destra.

La libertà, la democrazia, il socialismo, gli ideali cioè che dominano la storia del mondo, si sono affermati con rivoluzioni addirittura cruento, con manifestazioni che venivano giudicate allora di estremismo di sinistra in Inghilterra, in Francia e nella Russia. Lo stesso onorevole Colombo, nel suo discorso programmatico di agosto, aveva fatto una distinzione tra fatti fisiologici e fatti patologici alludendo alle manifestazioni di protesta anche violente nel paese. L'estremismo di sinistra, anche se è sbagliato, anche quando è infantile, è pur sempre un fatto fisiologico, diversamente da quello di destra. Alla sua base c'è una volontà di lotta contro l'autoritarismo, l'esigenza di risolvere i problemi che le vecchie generazioni consegnano alle nuove generazioni e quindi il proposito di negare la realtà civile, sociale ed economica e politica nella quale soprattutto i giovani non si riconoscono più.

Noi respingiamo qualsiasi politica di lotta agli « opposti estremismi », che per di più li mette sullo stesso piano. Tale politica ha negato in quest'aula l'onorevole Colombo, ma poi l'ha ripresa nel suo discorso ai senatori democristiani, dopo che l'aveva rispolverata l'onorevole Andreotti. L'ha negata al Senato l'onorevole Restivo, ma l'ha esaltata l'onorevole Spagnoli. Ieri l'ha negata in quest'aula l'onorevole Forlani. Spero che questa altalena non continui con la replica del Presidente del Consiglio al termine di questo dibattito. C'è una violenza episodica e marginale di modeste

frange estremiste di sinistra che commettono soprattutto l'errore di alimentare l'altra violenza, che è invece organizzata e strumentalizzata ed ha il preciso e preordinato scopo di fomentare il disordine da destra per imporre l'ordine contro la sinistra.

Mettere la violenza di sinistra sullo stesso piano della violenza squadrista significa negare anzi tutto il valore della legalità repubblicana che è nata dalla Resistenza e dall'antifascismo. Significa in fine inventare due pericoli uguali e contrapposti, quando la violenza fascista è quella sola che oggi riempie le cronache dei giornali ed ha assunto dimensioni che si chiamano Reggio Calabria, Catanzaro, L'Aquila e potrei continuare citando almeno mezza Italia. Il fascismo si combatte stroncandone innanzi tutto le cause. L'onorevole Forlani ha espresso ieri giudizi di cui apprezziamo il coraggio e la sincerità, anche per quanto egli ha detto sui rapporti con l'opposizione di sinistra, ma che sono la conferma della realtà in cui oggi ci troviamo a seguito di una politica ottusa e conservatrice, di una sistematica speculazione che la democrazia cristiana ha fatto per più di 20 anni stimolando il moderatismo di tanta gente cosiddetta perbene, per conservare il controllo totale del paese.

In sostanza, egli ha detto che se si cerca di forzare il complesso di forze e di interessi che sono nella democrazia cristiana o gravitano attorno ad essa, il risultato sarebbe lo spostamento della democrazia cristiana, non a sinistra, ma addirittura a destra. Il che è vero, almeno per quanto riguarda il vertice e le forze moderate democristiane, il loro radicato anticomunismo, che tuttavia alla base della democrazia cristiana ha una diversa dimensione, come dimostrano gli avvenimenti di questi giorni in cui molti cattolici anche democristiani non hanno paura di mettersi assieme alla sinistra, dico mettersi assieme e non confondersi, per dare una risposta unitaria alla violenza fascista.

Ma se è vero quel che l'onorevole Forlani è costretto a riconoscere, ciò non dovrebbe forse suggerire una revisione critica della politica democristiana piuttosto che esaltarla fino ad erigerla a mito, come ha fatto ieri lo stesso onorevole Forlani, affermando che chi attacca la democrazia cristiana in sostanza attacca la stessa libertà? Ciò non dovrebbe suggerire alle sinistre democristiane un indirizzo diverso da quello che esse seguono da anni senza risultati apprezzabili? In pratica, queste sinistre si riducono alla defatigante opera di disfare di giorno la tela che la destra democri-

stiana tesse di notte; e lo fanno con risultati sempre più modesti, di ritardo e di disturbo, che denunciano l'assenza di una strategia da parte di queste forze che sono ormai ridotte alle uscite, anche coraggiose e giuste, dell'onorevole Donat-Cattin, ma impotenti a rovesciare la tendenza moderata del Governo e della democrazia cristiana.

Il discorso si fa ovviamente più impegnativo per quanto riguarda il partito socialista italiano, soprattutto dopo quello che ha detto oggi l'onorevole Mancini. Non sta a me replicare ai giudizi che l'onorevole Mancini ha espresso sul partito comunista, sul suo revisionismo, che sono frutto di quanto Mancini probabilmente pensa (o non pensa, questo non interessa), per dare una spiegazione alla sua attuale politica. Vorrei però dire alcune cose al partito socialista italiano. L'onorevole Colombo si è recato a Washington, e non ci interessa di sapere se lo ha fatto per sentire i suggerimenti o per dare assicurazioni sugli sviluppi della politica italiana. Non lo fece De Gasperi nel 1947; tuttavia da quel viaggio nacque non solo la svolta politica interna italiana ma anche l'inizio di quei rapporti speciali con gli Stati Uniti che portarono il Governo italiano a sollecitare l'ingresso nel Patto Atlantico. Questi rapporti speciali con gli Stati Uniti vanno oltre quelli atlantici. Li ha ribaditi lo stesso onorevole Colombo nel suo discorso sul suo viaggio negli Stati Uniti di alcuni giorni fa, proprio qui alla Camera. L'onorevole Colombo però non può negare quel che egli stesso ha voluto, cioè che il suo viaggio a Washington è stato preceduto da discorsi, interviste e dichiarazioni alla stampa italiana e americana incentrati sulla fedeltà al centro-sinistra, anzi al quadripartito, scopertamente diretti ad assicurare direttamente Nixon che in Italia non ci sarà la « salsa cilena ». È un fatto del quale dovremmo vergognarci piuttosto che vantarci; perché la « salsa cilena » significa lotta al disumano sfruttamento imperialista, ai *compradores*, alla miseria, all'arretratezza; significa giustizia sociale per i braccianti, i minatori, gli operai, i contadini poveri cileni. È una lotta che, se la CIA non ci metterà ancora una volta lo zampino, continuerà a svolgersi nella libertà, nella democrazia, con la collaborazione di forze socialiste, comuniste, radicali e cattoliche. Fatte le debite differenze, essa è una prospettiva che il vicepresidente del Consiglio De Martino sembra voglia auspicare anche per l'Italia, mentre il Presidente Colombo la respinge decisamente, anche se l'onorevole Maglioli finge di non saperne.

Ma il partito socialista italiano non reagisce a questo indirizzo, come non reagisce alla politica economica che è riuscita a realizzare quel miracolo che il Galbraith ritiene possibile solo a Nixon: il fatto, cioè, che in Italia oggi abbiamo nello stesso tempo l'inflazione e la minaccia di recessione (di cui parla lo stesso onorevole La Malfa), il fatto che abbiamo denaro abbondante nelle banche, e tuttavia a costi ancora altissimi, il fatto che abbiamo risparmio accumulato, che tuttavia non trova investimenti. Vi è una situazione pesante, un malcontento diffuso che ha la causa principale nell'aumento dei prezzi al consumo, nelle tasse, nella disoccupazione, anche intellettuale, soprattutto nel Mezzogiorno. Di questa situazione economica è responsabile non soltanto la democrazia cristiana, anche se lo è principalmente, ma anche il partito socialista italiano. Quel che è grave è che la sciagurata speculazione che è stata fatta sui rinnovi contrattuali e sulle altre lotte sindacali, per giustificare, per coprire una catastrofica politica economica, ha contribuito a creare una situazione che estende pure alla sinistra gli effetti del malcontento contro il Governo. Su di essi specula la destra non solo a Reggio Calabria e a L'Aquila, che sono casi limite, ma anche nel resto del paese. E vorrei dire in proposito che il giudizio dell'onorevole Forlani sui fatti di Calabria e d'Abruzzo, come fatti antichi, non politici, è vero se si riferisce all'occasione dell'esplosione del malcontento, al campanilismo di città e di zone povere; ma nel Mezzogiorno non mancano fatti antichi di questo ed altro genere per fornire nuove occasioni di esplosione popolare. Non mancano gli scandali del Belice, che vede ancora le popolazioni sinistrate dal terremoto nelle stesse condizioni in cui si trovavano circa due anni fa. Ma il problema non è questo. L'esplosione del malcontento popolare, strumentalizzato dalle destre, ha la sua causa di fondo generale nella disgregazione del Mezzogiorno, nella sfiducia di milioni di contadini e di giovani intellettuali, che se ci sarà una prospettiva diversa da quella dell'emigrazione, della rassegnazione alla miseria, della disoccupazione reale e potenziale, potrà essere superata. È un fatto non dell'oggi; è una esplosione, anche, contro la politica clientelare dei partiti di Governo, le stesse promesse elettorali, sempre fatte e mai mantenute, e così via di seguito.

Per affrontare le cause di questo malcontento, il partito socialista italiano non reagisce, non ha reagito, non sembra abbia in-

tenzione di reagire con l'energia necessaria che richiede una situazione aspra, ardua, difficile, quale quella attuale. E invece il solo modo di reagire è quello di mettere la democrazia cristiana con le spalle al muro, costretta come essa oggi è a cercare un appoggio a sinistra, sia pure circoscritto alle riforme sociali, per non cadere prigioniera della destra, interna ed esterna, come ha confermato ieri il discorso dell'onorevole Forlani.

Il discorso dell'onorevole Mancini di questa mattina è un segno che il partito socialista italiano vuole veramente reagire sul terreno dei fatti, e non più soltanto su quello delle intenzioni, che tali rimangono?

Il rilancio, che egli propone, di una politica di centro-sinistra aperta all'apporto della stessa opposizione di sinistra, dei sindacati, non è una cosa nuova; tutto sta a vedere che cosa ciò significa in concreto, se ciò significa che il partito socialista italiano accetta o respinge, ad esempio, la proposta fatta ai sindacati di garantire la pace in fabbrica come prezzo per avere riforme sociali. È una richiesta assurda, perché l'operaio non può abbandonare quello che ormai per lui è un fatto sperimentato, e cioè che c'è un rapporto di stretta interdipendenza fra lo sfruttamento in fabbrica e nella società, da cui consegue che la forza e la combattività in fabbrica sono condizioni per strappare riforme sociali, non riasorbibili, e per difenderle dalle contromovimenti delle forze interessate a sabotarle. Bisogna vedere se questo bilancio significa che il partito socialista italiano non solo aderisce, come fa oggi, ai comitati unitari antifascisti, ma vuole dare ad essi obiettivi concreti di lotta al fascismo, per farne strumenti politici dal basso ai quali non si partecipa soltanto per doverosa risposta alla provocazione fascista. La lotta alla violenza fascista non può rimanere circoscritta ad un generico antifascismo. Essa ha sempre due momenti tra loro inscindibili: quello dell'unità delle forze antifasciste per sbarrare il passo alla violenza e quello di una politica unitaria antifascista che ha il preciso obiettivo di stroncare il fascismo, colpendolo alle radici che sono sempre economiche e sociali, oltre che radici politiche. Se questo è un compito di tutte le forze di sinistra, per il partito socialista italiano, che è un partito di Governo, è un compito ancora più impegnativo perché il Governo alleva la violenza fascista invece di stroncarla, con le sue carenze, con le sue tolleranze, con la sua decisa volontà di opporsi ad una seria democratizzazione delle forze di polizia, con

l'esempio che dà del suo rapporto con il paese e soprattutto con la sua politica di sostegno attivo ad una struttura economica antidemocratica dominata dall'incontrollato potere di ristrette oligarchie non solo nel settore privato, ma anche in quello pubblico.

La politica delle forze capitalistiche, che utilizzano il malcontento contro il movimento operaio, la reazione di quanti vedono minacciate le loro posizioni di rendita nelle campagne e nelle città, con le leggi sull'affittanza e quelle che si attendono sull'urbanistica, può essere efficacemente combattuta se il partito socialista italiano anzitutto non si fa condizionare, o meglio ricattare ancora, dalle componenti conservatrici e reazionarie che sono nel Governo o all'interno della maggioranza. C'è un solo antifascismo che può relegare la violenza di destra alla storia del passato: è una azione comune delle sinistre, che costruisca con una coerente politica, giorno per giorno, pezzo per pezzo, che getti le basi di una alternativa di sinistra nel paese, utilizzando l'immenso potenziale di lotta che c'è al livello sociale e che la stessa rivolta del Mezzogiorno conferma, anche se in alcune città è oggi strumentalizzato dalla destra. È un potenziale che si è già espresso nelle lotte operaie e studentesche, che hanno fatto sì che il modo di porre i problemi di oggi è profondamente mutato, anche qualitativamente, nella fabbrica, nella scuola, nelle campagne, nell'intera società. E mutamento vi è stato anche se questo dibattito ha dimostrato che mancano la consapevolezza e l'ampiezza della dimensione, del valore del fenomeno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

VECCHIETTI. Le condizioni per una alternativa ad una società squilibrata, autoritaria, ingiusta, consumistica all'italiana qual è quella di oggi, maturano e non possono essere contrastate. Ne è prova la stessa disperata reazione squadrista, che a L'Aquila non ha fatto distinzioni, colpendo ugualmente le sedi dei partiti di Governo e quelle dei partiti dell'opposizione di sinistra.

La lotta allo squadristo fascista ci vede impegnati in ogni campo, anzitutto nel paese, dove le forze di sinistra cattoliche, socialiste e comuniste debbono trovare un punto d'incontro per trasformare il loro dissenso con il Governo e la sua politica, in un consenso all'alternativa di sinistra all'attuale Governo e all'indirizzo politico che lo presiede.

È una politica che dobbiamo costruire assieme se vogliamo superare da sinistra la crisi in corso e crisi irreversibili, con obiettivi, forze politiche e sociali omogenee alla trasformazione della società in senso anticapitalista e ad una politica estera nuova, che liberi l'Italia dalle ipoteche interne ed esterne dell'imperialismo.

Non si tratta di guardare all'*Ostpolitik* di Brandt senza prevenzioni — come dice l'onorevole Forlani —, ma al contrario di togliere alla Germania il monopolio e quindi la direzione di questa politica che interessa direttamente l'Europa e quindi anche — e direi in modo principale — il nostro paese.

Non si tratta di subordinare la conferenza sulla sicurezza europea alla preventiva soluzione della questione di Berlino e in senso americano, come vuole l'onorevole Moro, ma di fare la conferenza per la sicurezza europea per risolvere, nel nuovo clima che si creerà, anche la questione di Berlino e lo stesso riconoscimento della Repubblica democratica tedesca.

Non si tratta di guardare con preoccupazione, come dice l'onorevole Colombo, agli sviluppi della situazione indocinese, a seguito dell'allargarsi dell'aggressione americana, fino a minacciare il Vietnam del nord, la stessa Cina. Si tratta, invece, di isolare le forze imperialiste americane, anziché incoraggiarle; si tratta di dire che l'Italia non sarà, come purtroppo è oggi, a fianco degli Stati Uniti in qualsiasi situazione e ad ogni costo; si tratta di dire che l'Italia non continuerà più a pagare, anche in termini di inflazione importata, il prezzo della guerra che gli Stati Uniti conducono in Indocina.

Non si tratta di auspicare una soluzione politica nel medio oriente, ma di battersi per essa, facendo capire chiaramente a Israele e agli americani che l'Italia non subirà più la politica del Governo di Tel Aviv, non sarà il retroterra strategico messo a disposizione della VI flotta, sul quale si fonda l'intransigenza attuale del Governo di Tel Aviv, sul quale si apre ancora una volta la prospettiva non di una falsa pace, onorevole Presidente del Consiglio, che non c'è — e lasci che lo dica io che sono tornato in questi giorni proprio dall'Egitto — ma di una vera pace che non potrà mai significare capitolazione dell'Egitto e di nessun altro paese arabo alle pretese di Israele.

Portare avanti falsi ottimismo per prospettive che non esistono significa eludere i problemi, porre il paese di fronte a gravi responsabilità, comprometterlo in situazioni e per

soluzioni che non corrispondono agli interessi dell'Italia o, se vi corrispondono, corrispondono soltanto agli interessi di forze reazionarie e conservatrici.

Tutto ciò può risolversi con quel pasticcio di un rimpasto, che i quattro partiti della maggioranza hanno già preordinato e che, oltre tutto, contrasta con la stessa logica dei discorsi fatti qui dall'onorevole Forlani e ancor più dall'onorevole Mancini? Noi siamo fermamente convinti di no.

Il chiarimento che non c'è stato alla Camera, che non potrà esservi in questo dibattito per molteplici motivi, fra cui, primo, il modo come è stato impostato, e l'assunzione di precise responsabilità, che il rimpasto impedisce agli stessi partiti di Governo, sono temi che noi ci proponiamo di portare avanti nel paese, con volontà unitaria e per fini unitari, sulla base, però, di quella assoluta chiarezza che i tempi, le responsabilità che ciascun partito, ciascun gruppo, ciascun uomo politico, fino al più semplice cittadino, oggi hanno più di ieri, in questa situazione, oggi ancor più di ieri impongono a noi tutti.

Abbiamo fatto un dibattito di ordinaria amministrazione in una situazione mondiale esplosiva e in una crisi interna di fondo del nostro paese.

Ci sia, questo dibattito, di esempio della situazione nella quale ci troviamo, di monito per cambiare veramente indirizzo e responsabilità effettive. Sia, questo nostro dibattito, soprattutto campanello d'allarme per quelle forze di sinistra che condividono le responsabilità governative e non sanno, non possono o non vogliono assumere le responsabilità prima nei confronti delle classi lavoratrici piuttosto che nei confronti del Governo.

Il nostro compito sarà quello di richiamarle anzitutto a queste responsabilità verso le classi lavoratrici, alle quali vogliono ricongiungersi; anzitutto ai nuovi problemi che emergono con forza nel paese.

Il nostro compito sarà quello che porteremo avanti nei prossimi giorni, che discuteremo fra non molti giorni al nostro congresso: il compito di portare avanti un'alternativa di sinistra per fare dell'Italia un paese avanzato, di progresso, di lotta al capitalismo, di lotta all'imperialismo. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSIUP*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Bernardo Mattarella, la Giunta delle elezioni nella seduta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Aldo Bassi segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 2 (Democrazia Cristiana) per il Collegio XXIX (Palermo).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Aldo Bassi deputato per il Collegio XXIX (Palermo).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera del 26 febbraio 1971, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natoli. Ne ha facoltà.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è avviata in occasione del disimpegno del partito repubblicano dal Governo mostra chiaramente un divario assai netto fra l'esiguità del caso che le ha dato origine e la vastità dei problemi che, a mio modo di vedere legittimamente, hanno fatto irruzione nel dibattito.

Non credo di poter dare una valutazione completamente positiva della discussione svoltasi, poiché è rimasta prevalentemente all'altezza di trattazioni di politica generale, ha avuto un marcato carattere di vertice, ha investito principalmente il problema dei rapporti tra le forze politiche, tra il Governo e le forze politiche in generale, tra il Governo e la sua maggioranza, tra la maggioranza e l'opposizione, senza andare al fondo delle questioni che sono in ballo in questo momento. Tuttavia, proprio per questo, il disimpegno del partito repubblicano ha il valore di un sintomo, e precisamente di un sintomo delle forti tensioni e dell'instabilità politica che caratterizzano questa fase della vita pubblica italiana e del perdurare della profonda crisi, prima sociale e poi politica (o, se si preferisce, sociale e politica), che ha percorso ancora tutto l'anno 1970.

È una crisi antica, una crisi che risale all'anno 1968 almeno, e che fu aperta dall'ondata di quella contestazione che partì dalla università e dalle scuole, che investì la società civile e puntò alle strutture dello Stato, con contenuti antiautoritari e anticapitalistici, e vide affermarsi nuove forme di autonomia e di autorganizzazione in un movimento di massa del quale le masse studentesche furono — almeno in una prima fase — per la prima volta le protagoniste. Questo movimento, sottoposto ad una dura repressione, privo di una guida politica unificante, e adesso, anche se variamente, rifluito, non si è tuttavia ancora spento: continua a manifestare la propria vitalità, non fosse altro che per il fatto di avere impedito la ristabilizzazione delle strutture da esso scosse e per il fatto di mantenere aperta una crisi.

Ma certo protagonista, in tre anni, di questa lunga crisi è stata indubbiamente la classe operaia. Sottolineo questo fatto, perché ritengo che non si capirebbe nulla della lunga crisi di questi anni e di ciò che sta avvenendo ancora adesso, agli inizi di questo 1971, se non si afferrasse pienamente il ruolo che la classe operaia ha svolto nello scontro di classe apertosi nel 1968 e che continua fino a questo momento.

Abbiamo avuto in questi anni una lunga lotta della classe operaia, sindacale e non sindacale, la quale è andata largamente oltre i limiti tradizionali del moto rivendicativo e salariale, avendo come obiettivo non soltanto il salario o le generiche condizioni di lavoro, ma puntando invece a colpire l'organizzazione del lavoro capitalistico, cercando di penetrare all'interno dell'organizzazione del processo produttivo, contestando puntualmente le più raffinate forme di sfruttamento della forza-lavoro, affrontando le questioni generali degli orari di lavoro e dell'occupazione, introducendo una nuova concezione della nocività del lavoro non legata soltanto all'ambiente o al carattere particolarmente faticoso di certe occupazioni, ma inerente alla natura stessa dello sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitalismo. In sostanza in questo modo ha finito con l'investire l'area delle decisioni, delle istituzioni e del potere stesso capitalistico, iniziando la costruzione e la contrapposizione di decisioni, di istituzioni e di un potere proprio della classe operaia nella fabbrica. Tutto questo è stato il risultato di potenti e prolungate lotte di massa ed ha avuto l'effetto di cominciare a mutare il rapporto di forze tradizionale nella produzione e tra le classi, proclamando il diritto all'insubor-

dinazione di fronte all'arbitrio padronale, cominciando ad esercitare forme di controllo e di limitazione dello sfruttamento della forza-lavoro e segnando in sostanza l'inizio di un nuovo equilibrio — certo, un equilibrio che riconosciamo ancora assai precario e instabile — nei rapporti tra la classe operaia e i padroni, come prima affermazione dell'autonomia, della coscienza della classe operaia, dell'autorganizzazione operaia nel processo produttivo e nella fabbrica.

È questo, credo, il grande fatto sociale e politico nuovo di questi anni, che dall'ufficiale conclusione delle vertenze contrattuali alla fine del 1969 fu certo sanzionato in parte, ma non chiuso, restando anzi destinato a introdurre nella società italiana un elemento di squilibrio nuovo rispetto agli anni precedenti il 1968.

Infatti, per la prima volta nella storia della lotta di classe in questi 25 anni, la chiusura delle grandi vertenze contrattuali non è stata seguita da una pausa nelle lotte né da una ripresa produttiva. Il 1970 ha visto invece la continuazione della lotta, ha visto aprirsi nella maggior parte delle grandi fabbriche del nostro paese aspre vertenze imposte su piattaforme rivendicative e forme di lotta avanzate, sul rifiuto del ritorno all'antica subordinazione, sulla difesa e sull'allargamento dei livelli di autonomia raggiunti alla fine del 1969: e così tutto l'anno 1970 ha visto una situazione tesa ed incerta.

Esso ha registrato altresì lo svilupparsi di tentativi di controffensiva padronale, appoggiati e sostenuti in certi casi tipici dalla repressione statale; ma, nel complesso, credo possa dirsi che ancora all'inizio del 1971 l'operazione di normalizzazione nelle fabbriche non è stata coronata da successo e che ancora oggi non è stato possibile ricacciare indietro dai livelli generali raggiunti la classe operaia.

Di tutta questa complessa e nuova realtà politica e sociale, ciò che di solito viene messo più in evidenza dalla stampa padronale e dai mezzi di informazione della borghesia e del Governo è il fatto che il 1970 avrebbe registrato un vuoto produttivo: cioè la mancata ripresa della produzione e della produttività. Di qui gli alti lai, le minacce, gli scongiuri per il pericolo che da ciò possa aprirsi nel nostro paese una crisi economica. Beninteso, si è nascosto invece accuratamente quello che è l'aspetto strutturale di questo vuoto produttivo: cioè il basso livello degli investimenti dal 1965 in poi, il mancato rinnovamento tecnologico di per lo meno tre quarti dell'apparato industriale (insegni il caso esem-

plare della Montedison), le scelte malthusiane e parassitarie del grande capitale in tutti questi anni.

Ma se gli anni 1968 e 1969 hanno segnato un iniziale spostamento degli equilibri tradizionali tra le classi a favore della classe operaia, la risposta a livello politico e di classe ha mirato a ricomporre l'antico equilibrio, a ristabilire le strutture del dominio e della subordinazione di classe. In questo senso i tentativi di risposta sono stati diversi, in corrispondenza a reali diversità esistenti all'interno delle classi dominanti.

La prima risposta, dopo il fallimento del tentativo riformista degli « anni sessanta », fu la rottura del movimento di massa attraverso la grossa provocazione, la creazione di un blocco d'ordine reazionario, il ricorso alla carta autoritaria. Questo fu il piano che stava dietro le bombe e la strage di piazza Fontana; e in esso furono implicate direttamente le organizzazioni terroristiche di estrema destra, fasciste, le quali notoriamente mantengono precisi collegamenti internazionali. Di questo quadro fece parte anche l'elemento della provocazione poliziesca, la quale cercò di dare una copertura alla sua azione mettendovi sopra la sigla dell'estremismo di sinistra: operazione che andò fallita con l'« incidente » della morte dell'anarchico Pinelli. Infine, tutta quanta la manovra di costituzione del blocco d'ordine e di soluzione autoritaria ebbe certamente l'appoggio di certe forze politiche, le quali si dimostrarono allora disposte a ripetere (sperando questa volta in un successo) il tentativo tambroniano del luglio 1960. Tutti sappiamo che questa operazione fallì, allora; e può darsi che essa sia stata temporaneamente accantonata. Infatti salta agli occhi che si trattava di un tentativo destinato ad andare incontro a gravi rischi, poiché metteva in questione le basi stesse del regime democratico e della Costituzione della Repubblica, e avrebbe perciò dovuto affrontare direttamente un grande movimento di massa nel nostro paese, provocando sicuramente una frattura profonda in seno alla nazione.

Ritorni al passato di questo tipo probabilmente sembrano impossibili anche al grande padronato, il quale, impegnato com'è in questo momento in piani di sviluppo europei e addirittura mondiali, pensa, sì, al ristabilimento della pace sociale come ad una delle condizioni essenziali perché questi piani possano essere promossi, ma pensa ad una pace sociale di tipo diverso, più conveniente sia di un ritorno meccanico al fascismo degli

«anni venti» o «trenta» sia, forse, di un regime analogo a quello della Grecia attuale.

Ma un'altra risposta, o meglio un altro tentativo di risposta vi è stato: una via diversa per giungere ad una normalizzazione di tipo diverso. Ed ecco il Governo di agosto, dell'onorevole Colombo, il quale non rappresenta certo la continuazione del centro-sinistra degli anni '60, ma, semmai, cerca di rappresentare un superamento dei limiti, delle contraddizioni, del provincialismo e dei complessi d'inferiorità che caratterizzarono quegli anni, trovando la loro massima espressione nella vera e propria decomposizione del centro-sinistra al tempo dei due successivi governi dell'onorevole Rumor.

Il Governo dell'onorevole Colombo vuole essere una cosa diversa: un serio rilancio, almeno nelle velleità, del riformismo come piano di razionalizzazione complessivo della società e dello Stato. Per questo è stato stabilito un legame diretto ed organico con la grande banca, con le grandi sorgenti del potere economico. In questo senso, se non una rinuncia all'interclassismo tradizionale, si è andata tuttavia manifestando una netta delimitazione rispetto ad esso, un'assunzione più in proprio degli interessi più generali di questa fase di sviluppo del sistema capitalistico.

D'altra parte si vede l'inizio di un rapporto con i sindacati, che vuole avere prospettive di permanenza e di istituzionalizzazione; ed anche l'inizio, più mediato ed indiretto, di un rapporto con il partito comunista, principale forza dell'opposizione: ciò che sembra essere la risposta, dieci anni dopo, alla sfida togliattiana al centro-sinistra e che, forse, contiene il preannuncio di una grande coalizione per gli «anni settanta». Ma, intanto, tale disegno mira subito alla neutralizzazione della classe operaia, alla normalizzazione in fabbrica, alla ripresa della produzione e della produttività, a ristabilire cioè il vecchio equilibrio di classe e la possibilità di sfruttamento. Di qui l'uso della repressione. Sicché, riformismo ed autoritarismo appaiono due elementi strettamente connessi fra loro e, in certa misura, concorrenti verso il medesimo obiettivo.

Autoritarismo e repressione attraverso i vari mezzi a disposizione: il diretto intervento poliziesco, le condanne della magistratura, il sostegno alla controffensiva padronale nei luoghi di lavoro, ed infine anche l'uso del fenomeno del fascismo.

È qui che dobbiamo vedere le basi della ripresa squadristica di questi ultimi tempi, le basi del pericolo fascista di oggi. Si potreb-

be dire che vi sono, insieme, una continuità e una contraddizione tra l'attacco squadristico e la manovra riformista, che sono in un certo senso anche due momenti di un'unica controffensiva normalizzatrice del sistema. Per certo sarebbe errato andare puramente e semplicemente alla sommaria identificazione: sarebbe errato sia nell'analisi, sia nelle conseguenze pratiche e politiche. Vi è oggi, certo, una specifica minaccia reazionaria, la quale ha cause e caratteri nuovi rispetto al passato, ma non esprime le stesse forze, non esprime di per sé la stessa linea del riformismo, pur avendo con esso, fino ad un certo punto, una convergenza nel condizionamento della linea riformista nel doppio senso: da una parte, di essere momento di repressione della spinta delle avanguardie e di neutralizzazione delle masse; e, dall'altra, di operare per il mantenimento al più basso livello — a livello di corporativizzazione di interessi, di svuotamento d'ogni elemento innovatore — e per il condizionamento dei minimi spostamenti dell'attuale equilibrio tra il profitto, la rendita ed i centri di potere.

Ciò vale quanto dire che il fenomeno fascista oggi ha una base sociale di classe diversa da quella del fascismo degli «anni venti» e «trenta», nel senso che esso non è più la linea dominante, congeniale al grande capitale di quegli anni, già monopolistico, ma ancora straccione. Questa ipotesi è oggi per lo meno accantonata dal capitale monopolistico pervenuto a maturità ed in via di integrazione internazionale. Si tratterebbe di un'operazione troppo costosa, in un paese come l'Italia, ed in fondo totalmente in contrasto con le prospettive della democrazia industriale e di quel *welfare* che si annunciano come i traguardi del decennio che si è appena iniziato.

La via, invece, oggi è un'altra. La via è quella della razionalizzazione, della razionalizzazione «alla Colombo», della razionalizzazione «alla Colombo-Carli». La pace sociale, la normalizzazione produttiva vanno perseguite con un abile dosaggio di coercizione, da una parte, e di consenso, dall'altra: di coercizione diretta e anche violenta verso le avanguardie (ricorrendo anche alla tesi nota e famigerata degli «opposti estremismi»), di coercizione in nome di necessità superiori nei riguardi delle masse popolari (vedi, per esempio, la politica del «decretone»); e, insieme, di un consenso che si cerca di ottenere restaurando una dialettica nuova fra il Governo, il potere e le organizzazioni della classe operaia.

La base sociale e di classe del fenomeno fascista oggi va ricercata negli strati più arre-

trati del capitalismo: in certi settori della piccola e media industria, quelli che proprio in questi giorni organizzano i « mazzieri » in fabbrica (in certe città della Lombardia, per esempio); nel settore della rendita, o delle rendite (settore che, però, rimane sempre strettamente intrecciato con quello del profitto monopolistico — non lo dimentichiamo — e quindi ha una limitata autonomia); fra i ceti burocratici privilegiati fortemente corporativi anidati fra gli apparati dello Stato e che attraverso esso hanno mantenuto una continuità con il passato; in zone di corrompimento del potere in forme mafiose e clientelari; fino qualche volta a ricercare e a stabilire il contatto con l'unica possibile base di massa: la piccola minuta borghesia urbana, il sottoproletariato, le zone degli esclusi e degli emarginati, soprattutto nelle regioni meridionali, dei disperati privi di una prospettiva e di una guida politica. Sicché il segno del fascismo ha potuto essere impresso sulla lunga rivolta di Reggio Calabria e sull'improvvisa *jacquerie* urbana dell'Aquila.

Se questa analisi ha qualche fondamento, ne segue che il fenomeno fascista, specialmente nel Mezzogiorno, dove appunto sembra che esso possa guadagnarsi una qualche base di massa (non dico ancora una base sociale, il che è diverso), è certo, da una parte, filiazione di mali antichi ed incurati (ma, ancora più direttamente, di un riformismo, non solo governativo, incapace di offrire soluzioni strutturali a questi mali, e di una crisi sociale, economica ed istituzionale); dall'altra parte, esso può trovarsi una base di massa in quel sottosviluppo che è una componente organica del capitalismo maturo ed avanzato. Il fenomeno fascista, insomma, fa parte del sistema di potere del riformismo, è usato e strumentalizzato da esso per reprimere le avanguardie, per contenere la spinta delle masse, in primo luogo della classe operaia, per ridurre (l'ho già detto) al livello più basso il contenuto innovatore delle cosiddette riforme.

Questo intreccio complesso non impedisce naturalmente che il fenomeno fascista si presenti di volta in volta con una pretesa di autonomia. Ma se esso, in realtà, come noi pensiamo, è in sostanza una componente subalterna — contraddittoria sul piano tattico, convergente sul piano strategico — della linea di normalizzazione riformista, ne consegue che non vi può essere nel breve periodo una linea efficace di lotta contro il fenomeno fascista la quale non si opponga contemporaneamente e soprattutto allo pseudoriformismo, alla politica di razionalizzazione per la stabilizzazione.

che sono appunto le basi sulle quali si muove dall'agosto scorso il Governo dell'onorevole Colombo.

Ne consegue che è del tutto illusorio fare appello, come talora si sente, all'autorità dello Stato, per la restaurazione della legalità costituzionale. Ciò non significa identificare il fascismo con la borghesia: l'analisi che ho testé cercato di fare potrà essere errata, ma va certo in un senso del tutto diverso; ciò non significa precludere alla classe operaia una politica di alleanze e ritornare alla sciagurata formula del socialfascismo che improntò la linea della terza internazionale fra il 1928 e il 1935; significa, piuttosto, tentare di costruire l'unità antifascista non su una base di generiche alleanze democratiche e interclassiste, con una forte impronta di vertice e secondo un'impostazione essenzialmente difensiva che in 25 anni non è ancora riuscita ad estirpare le radici del fascismo, ma sulla base anzitutto della classe operaia e delle sue alleanze, di un programma di lotte sociali e politiche avanzate sui livelli del 1968 e del 1969, nella fabbrica e fuori della fabbrica; e significa certo anche proclamare apertamente, di fronte al comportamento dello Stato, l'esigenza dell'organizzazione e dell'autodifesa di massa dagli attacchi del fascismo.

Tutto ciò non è possibile? Siamo oggi in una fase difensiva? Significa questo riaprire la crisi politica e riaprirla a destra? Dietro questi interrogativi, ognuno lo vede, sta il mio, sta il nostro dissenso con il partito comunista; dissenso confermato purtroppo questa mattina dal modo con il quale il gruppo comunista ha reagito agli elogi — e la parola è dell'onorevole Natta — dell'onorevole Mancini.

A questi interrogativi la nostra risposta è negativa. Secondo noi, le valutazioni secondo cui oggi saremmo in una fase difensiva e che riaprire la crisi politica oggi significherebbe riaprirla da destra non sono corrette; esse sottovalutano, secondo noi, le capacità di lotta delle masse e innanzitutto della classe operaia.

Lo ripeto: la classe operaia non è stata ancora sconfitta. Il 1970 lo conferma e in particolare lo confermano le più dure lotte che sono state combattute nel corso dell'autunno del 1970. La normalizzazione non è ancora « passata », i vecchi equilibri non sono stati ancora ristabiliti, la crisi sociale e politica non è stata ricomposta. La classe operaia ha bisogno di una guida politica capace di dirigere la sua lotta anticapitalistica nella fabbrica, di unificarla, di portarla nella società, di dirigerla verso il potere; la classe operaia

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

ha bisogno di una strategia di riforme che investa le attuali strutture della società e dello Stato, che attacchi i rapporti di produzione e di potere.

Ma ciò vuol dire rifiutare il terreno su cui il Governo Colombo vuole portare avanti il suo discorso pseudoriformistico. E questo non è un discorso astratto: si tratta di scelte politiche concrete.

Tutto ciò vuol dire rifiutare la riforma tributaria dell'onorevole Preti (non solo votare contro di essa, ma impedire anche che essa venga approvata, con la lotta nel paese, con la lotta in Parlamento); non illudersi di migliorare un meccanismo che deve servire a consolidare uno dei più pesanti strumenti del dominio e della repressione di classe; non subire il meno peggio; tutto ciò vuol dire rifiutare il livello su cui si preparano le cosiddette riforme della casa e della sanità e avanzare una linea alternativa di classe; organizzare la lotta di massa partendo dalla classe operaia e dalla fabbrica; ciò significa opporsi fino in fondo al Governo Colombo, provocarne la caduta, riaprendo senza timore la crisi politica. E non vi è alcuna logica catastrofica in ciò, ma solo la ferma fiducia che il movimento delle masse in lotta, a condizione di una giusta direzione politica, può fronteggiare ancor oggi le crisi più difficili.

Noi crediamo che non sia ancora troppo tardi per riprendere la strada indicata dalle grandi lotte del 1968 e del 1969, e che ciò vada ripetuto proprio all'inizio di questo anno 1971, che, come il 1970 fu di transizione, potrebbe essere un anno di svolta. Con le nostre forze modeste noi per questo lavoriamo.

Non presumiamo di essere investiti di alcuna missione speciale. Con fatica e in mezzo a grandi difficoltà cerchiamo di muoverci verso una meta che sappiamo lontana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiarato chiusa la discussione e rinvio a domani il seguito del dibattito.

Annunzio di interrogazioni.

BIGNARDI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 4 marzo 1971, alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

La seduta termina alle 19,5.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

MORVIDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che il presidente del Tribunale di Viterbo, su una trentina di ricorsi per divorzio dinanzi a lui pendenti, ne fissa quattro per ogni udienza settimanale o quindicinale di prima comparizione, salvo naturalmente a rinviarli con non breve intervallo, forse per soddisfare, con procedimento evidentemente ostruzionistico, la sua manifestata contrarietà al divorzio.

Si chiede quali provvedimenti s'intendano prendere perché la legge sia eguale per tutti e anche per tutti i presidenti e giudici di tribunale. (4-16477)

FRANCHI e NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono a conoscenza delle dichiarazioni rese in consiglio comunale, a Udine, nella seduta di giovedì 25 febbraio 1971, dal capogruppo del PCI in merito a quanto il provveditore agli studi di Udine avrebbe assicurato, ricevendo una delegazione di partiti e movimenti di sinistra, che protestava per il concorso scolastico bandito dalla NATO e promosso dal Ministero della pubblica istruzione.

In tale occasione il provveditore agli studi di Udine, sempre secondo le dichiarazioni rese in consiglio comunale, riportate dalla stampa e non smentite, si sarebbe impegnato a non trasmettere al Ministero della pubblica istruzione gli elaborati dei concorrenti, boicottando l'iniziativa presa dalla NATO e ufficialmente avallata dal Ministero. Gli interroganti chiedono quindi di conoscere quali provvedimenti abbiano preso o intendano prendere al riguardo. (4-16478)

CRISTOFORI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano in corso allo scopo di far fronte alla grave situazione in cui si trova il comune di Goro a seguito della necessità di procedere alla urgente sistemazione delle opere portuali di Goro e di Gorino.

Altresì si chiede di conoscere quale intervento venga disposto per attuare un sollecito

escavo nella foce del Po per consentire il transito senza pericolo di arenamenti ai natanti la cui attività peschereccia rappresenta l'unica fonte di reddito dell'intera zona.

(4-16479)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quando potrà essere soddisfatta la richiesta del comune di Lucca che aveva chiesto l'istituzione di 35 scuole materne statali, se ne è vedute assegnate solo 13 e gli rimangono quindi per ora prive di tale scuola di base ben 22 zone e frazioni.

(4-16480)

LUCCHESI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quando si intende rispondere al quesito fatto al Ministero dalla Camera di commercio di Lucca in data 26 maggio 1970, protocollo n. 10511.

Il quesito riguardava la validità in Italia del titolo di scuola di disegno industriale conseguito in Belgio, presso la scuola comunale di Seraing (Liegi) da Betti Avaldo. (4-16481)

QUARANTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere se è a conoscenza che l'Istituto orientale di Napoli si rifiuta di far passare in terreni di sua proprietà in agro Battipaglia (Salerno) una linea elettrica, impedendo così all'ENEL di fornire l'energia a centinaia di case rurali sparse nella zona e quali immediati provvedimenti intende adottare per impedire che si perpetui, ai danni di poveri agricoltori, questo sopruso. (4-16482)

LUCCHESI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno, nel quadro di un ormai riordino necessario di tutta la materia previdenziale, prevedere una norma che permetta a tutti i lavoratori i quali, nel periodo intercorrente dell'emanazione della legge 21 luglio 1965, n. 963, e quella 30 aprile 1969, n. 153, trovandosi nelle condizioni di avere raggiunto i 35 anni di contribuzione non hanno potuto fruire della pensione di anzianità per il mancato avvaloramento dei contributi figurativi per servizio militare, di poter usufruire, pur rimanendo in attività lavorativa, della vecchia pensione di anzianità e beneficiare così del cumulo pensione-retribuzione, previsto dalla legge 30 aprile 1969, n. 111, articolo 20.

(4-16483)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

FOSCHI. — *Al Governo.* — Per conoscere le ragioni che hanno indotto il Medio credito regionale del Lazio a promuovere una procedura vessatoria, che sarebbe sboccata in un fallimento, contro le Officine grafiche meridionali di Roma, all'indomani di un finanziamento straordinario accordato sulla legge speciale 1470.

In particolare, l'interrogante chiede:

a) se il medio credito agevolato si inquadra in quelle finalità politiche che hanno impegnato a fondo il Parlamento in sede di esame del cosiddetto « decretone » e se, per il caso delle Officine grafiche meridionali, l'Istituto del Medio credito regionale del Lazio non ha clamorosamente contraddetto l'indirizzo generale del Governo.

L'interrogante chiede che, in ogni caso, si voglia chiarire quali sono le direttive che regolano l'attività degli istituti autorizzati ad esercitare il medio credito alle medie e piccole aziende; se esistono e come devono essere esercitati, i poteri discrezionali dei rispettivi consigli di amministrazione; a chi spetta il controllo di merito e la vigilanza sugli istituti stessi; quando, come e su sollecitazione di chi, l'ispettorato del credito della Banca d'Italia ha l'obbligo di intervenire. Ciò anche per poter accertare, attraverso una inchiesta amministrativa, se il Medio credito regionale del Lazio ha riscosso legittimamente dalle Officine grafiche meridionali i nove milioni per interessi invece dei tre milioni esposti nel contratto di finanziamento;

b) qual è il vero significato di « politica sociale » e di « difesa del posto di lavoro » nel nostro paese, visto che perfino aziende comprese in settori notoriamente in crisi e che da anni vivono in equilibrio instabile, sono sospinte alla liquidazione ed alla rovina da quegli stessi istituti, che operando a struttura verticale, dovrebbero incoraggiare la produzione e difendere il lavoro. Ciò va detto in particolar modo per il Medio credito regionale del Lazio che opera nella capitale e insiste in un comprensorio dove negli ultimi anni si sono verificati casi drammatici di aziende salvate all'ultima ora da enti statali o parastatali;

c) come sia possibile realizzare un concreto ed effettivo intervento a favore delle medie e piccole aziende spesso travolte da irrazionali e illogiche procedure coattive di gran lunga superiori, per tempestività e per efficacia, ai modesti mezzi messi a disposizione dal Tesoro.

Infine, l'interrogante chiede al Governo se non ritenga di dover approntare con assoluta urgenza un « piano sociale » a favore delle medie e piccole aziende. (4-16484)

FOSCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se sia al corrente del vivacissimo malcontento determinatosi fra i veterinari per la notizia che agli interessati verrebbe corrisposto, in applicazione dell'articolo 5 della legge 23 giugno 1970, n. 503, che pone a carico dello Stato l'onere per l'impiego dei prodotti immunizzanti, un compenso di lire 150 per suino e di lire 250 per bovino vaccinato.

Tale tariffa indifferenziata risulta ingiusta perché non tiene assolutamente conto della caratteristica, a tipo familiare, degli allevamenti suini e bovini di alcune regioni, come le Marche, ove le aziende diretto-coltivatrici sono circa 55.000 e quelle mezzadrili circa 45.000.

È quindi indispensabile differenziare le tariffe secondo i capi esistenti negli allevamenti e stabilire un compenso fisso per accesso stalla. Non può infatti essere equo un compenso unitario identico per chi vaccina in un allevamento 50 capi o più, e per chi ne vaccina soltanto 5 o meno. In quest'ultimo caso il compenso non coprirebbe neppure le spese.

L'interrogante chiede quindi che il problema, che riveste particolare importanza per la categoria, sia esaminato e risolto con ogni possibile urgenza, per venire incontro alla giusta richiesta dei veterinari interessati.

(4-16485)

QUARANTA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali il sindaco di Prignano Cilento (Salerno) si è rifiutato di compiere atti di ufficio nei riguardi del presidente della Cooperativa agricola « Prignamento » il quale ha chiesto un attestato da cui si possa evincere il numero dei nuclei familiari che beneficerebbero di una costruenda strada interpoderale.

Eguale interrogazione ha proposto l'interrogante al Ministro dell'interno in data 28 aprile 1970 senza che a tutt'oggi abbia ricevuto risposta. (4-16486)

MICHELI PIETRO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono prendere a difesa dei produttori di pomodoro posti in seria difficoltà dalla rile-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

vante importazione di concentrato di pomodoro che risulta fatta in questi ultimi tempi e proveniente, in massima parte, dalla Grecia e dal Portogallo e per di più da paesi terzi rispetto al Mercato comune;

per rilevare che tali importazioni aggravano la crisi in atto nel settore della coltivazione del pomodoro per la sua notevole importanza economico-sociale in molte zone del paese;

per sottolineare particolarmente le preoccupazioni di tutte le organizzazioni agricole della provincia di Parma, in difficoltà per l'attuale andamento della contrattazione del pomodoro; difficoltà che influisce negativamente fra i produttori proprio nel momento in cui essi si apprestano a porre in essere tali tipi di colture indispensabili per una normale rotazione agraria della zona e per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura parmense.

(4-16487)

CATTANEI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali sollecite iniziative siano state assunte per ripristinare il transito sulla strada statale Sestri Levante-Castiglio e Chiavarese-Velva da più giorni interrotto a seguito della imponente frana verificatasi in località Battilana di Casarza Ligure.

Si chiede altresì di sapere quali provvedimenti si intendano prendere per la bonifica totale della collina interessata alla frana e nei confronti di una cava di pietre esistente nei pressi, alla cui attività secondo la voce corrente verrebbe fatta risalire la causa della frana stessa.

Si chiede ancora di conoscere se la voce sopra riportata sia risultata fondata, quale sia stato il comportamento nel passato e nel presente delle amministrazioni competenti (direzione mineraria in particolare), cosa ci si propone di fare con urgenza per ridare sicurezza non solo contingente alle famiglie che sono state e sono minacciate dal franamento della collina e dalla stessa attività della cava citata.

(4-16488)

DE MARZIO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali urgenti interventi intendano prendere in ordine alla minacciata cessazione dell'attività dell'industria SICMA di Modugno in provincia di Bari e per assicurare la continuità di lavoro ai 116 dipendenti dell'azienda.

(4-16489)

DE MARZIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a sua conoscenza il problema della disoccupazione magistrale in provincia di Bari e per conoscere se, rivelatisi inadeguati i corsi popolari, non ritenga che tali corsi debbano essere sostituiti con sezioni di doposcuola in tutte le scuole elementari rendendo istituzionale questa formula di attività parascolastica.

(4-16490)

ALMIRANTE E ROMUALDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se il Governo ha predisposto uno studio geologico e geofisico particolareggiato con adatta strumentalizzazione nella zona di Tuscania — epicentro del sisma del 6 febbraio 1971 — prima di procedere a qualsiasi lavoro.

(4-16491)

ACHILLI E LOMBARDI RICCARDO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per assicurare la continuità dell'occupazione e la ripresa dell'attività produttiva della società STIEM di San Donato Milanese.

Gli impianti di tale società, che opera nel settore tipografico, furono ceduti dall'ENI alla Rotocalco Ambrosiana nel 1968, ma la rovinosa gestione privata non ha consentito nemmeno il rispetto degli accordi contrattuali che prevedevano il pagamento diluito nel tempo delle rate di cessione, talché si può affermare che detti impianti e i fabbricati della STIEM sono praticamente tuttora di proprietà dell'ENI.

Gli interroganti fanno presente la situazione di estremo disagio dei trecento lavoratori che portano avanti una decisa azione di difesa del posto di lavoro, di fronte all'incertezza delle prospettive, dal momento che le assicurazioni fornite dal Ministro ad una delegazione che è stata ricevuta un mese fa non sono state seguite da provvedimenti concreti.

(4-16492)

D'ANGELO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere le disposizioni impartite al signor Tagliamonte, funzionario dell'ufficio amministrativo dell'Alfa Sud in via Terracciano, Pomigliano d'Arco (Napoli), che nei confronti delle famiglie alloggiare ancora nelle sei palazzine che dovranno essere demolite in quanto rientranti nell'ambito del costruendo stabilimento, e che sono site in quel comune in località Cascine Bove, esercita pressioni di ogni gene-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

re, con larvate minacce, allettamenti e promesse di somme di danaro e di assunzione di congiunti nello stabilimento medesimo, al fine di indurre le stesse a lasciare gli alloggi e a fittare abitazioni al mercato dell'edilizia privata, nonostante che le famiglie in parola siano in attesa che si concretizzino le ampie assicurazioni di autorità e della stessa direzione generale dell'Alfa Sud, circa la sistemazione della loro situazione abitativa nell'ambito delle iniziative per l'edilizia per lavoratori promosse con l'installazione nella zona di quel complesso produttivo.

Per essere informato, infine, circa i modi e i tempi con i quali saranno concretate le surriportate assicurazioni, onde risolvere una precaria situazione, non far gravare sui bilanci di lavoratori e di pensionati un insostenibile aumento della spesa per l'alloggio, e rendere libere le palazzine in parola consentendo all'Alfa Sud l'utilizzazione delle apposite aree. (4-16493)

ANSELMI TINA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda intervenire d'urgenza per far modificare le disposizioni adottate da alcuni istituti superiori di educazione fisica in merito all'ammontare delle tasse scolastiche stabilite per frequentatori dei corsi decentrati organizzati in base alla recente legge n. 832 del 19 ottobre 1970 per l'anno 1970-71.

Risulta infatti che si vorrebbe far pagare ai frequentatori la somma di lire 150.000.

Tali disposizioni non tengono conto della situazione particolare degli insegnanti di educazione fisica sprovvisti di titolo specifico, i quali dovendo qualificarsi per ottenere entro l'anno scolastico 1975-76 un duraturo contratto di lavoro, si troverebbero nella impossibilità di sostenere tali spese per tre anni accademici.

Si deve inoltre tener conto che i sopramenzionati insegnanti sosterranno ingenti spese per raggiungere le sedi di decentramento.

Infine si fa presente che per sola visita medica sostenuta dai concorrenti, l'ISEF di Bologna ha preteso la somma di lire 13.000. (4-16494)

MASCOLO, PISTILLO E SPECCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga opportuno convocare i comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali di Ichitella e Vieste in provincia di Foggia entro la prossima primavera, considerato che per

quella data, secondo voci per la prima o seconda settimana di giugno, molti altri comuni della provincia e la stessa Amministrazione provinciale rinnoveranno i propri consigli.

L'inserimento perciò di questi due centri tra quelli che rinnoveranno i consigli comunali nella imminente tornata elettorale, risponde quindi anche a comprensibili criteri di opportunità politica ed organizzativa.

Gli interroganti ritengono che anche se i consigli comunali dei predetti comuni sono stati soltanto sospesi, se non vi è carenza di volontà politica, il Governo può benissimo concludere entro i termini utili, la necessaria istruttoria in corso per l'emanazione dei definitivi decreti di scioglimento del Presidente della Repubblica.

Inutile sottolineare che i molteplici complessi e delicati problemi delle zone interessate, da quelli del settore urbanistico a quelli economici, sociali e di ordinata crescita civile, possono essere affrontati e risolti solo dalla partecipazione attiva dei cittadini e quindi solo dalla presenza e dall'attività di una amministrazione, eletta democraticamente. (4-16495)

ZAFFANELLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno recentemente indotto la GESCAL a modificare il proprio orientamento inteso a cedere l'area di sua proprietà di metri quadrati 8.860 ubicata nel quartiere Giuseppina fra la via Ca' del Vescovo, via Aleni e via Berenzi in permuta al comune di Cremona affinché venga destinata a parco pubblico con relative attrezzature di giochi per bambini.

L'interrogante fa presente che tale permuta rappresenterebbe per gli oltre 5.000 abitanti del quartiere Giuseppina l'ultima e unica possibilità di avere a disposizione un'area da utilizzare a verde pubblico e a giochi per i ragazzi. (4-16496)

ZAFFANELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se non ritenga indispensabile finanziare i lavori sul fiume Oglio (tratto classificato di terza categoria) nei pressi dell'agglomerato urbano del comune di Bordolano ove l'alto costone a causa dell'erosione al piede del fiume, sta manifestando da tempo segni di franamento che hanno già travolto alcuni piccoli fabbricati rustici dell'esistente antico castello soggetto, peraltro, a vincolo della sovrintendenza.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

Risulta all'interrogante che data la ripidezza del costone la situazione potrebbe divenire pericolosa per l'abitato ove non si provveda alla adeguata difesa al piede ed alla regolazione del corso di quel tratto di fiume, come richiesto dal genio civile di Cremona il quale ha già predisposto una perizia in merito.
(4-16497)

GIOMO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze.* — Per conoscere anche in riferimento ad una precedente interrogazione sugli utili della Lotteria « Canzonissima », alla quale è stata data una risposta non esauriente e incompleta, quale sia la cifra che costituisce gli utili della Lotteria Italia estratta il 6 gennaio 1970. In sostanza a quale cifra matematica corrisponda l'utile del 60,835228 per cento citata nell'articolo unico del decreto del Presidente della Repubblica 22 dicembre 1970 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 39 del 15 febbraio 1971.

L'interrogante chiede anche di conoscere, ribadendo quanto chiesto nella precedente occasione, perché accanto a ogni singolo ente (sono ben 1.469) non figurino la cifra matematica che essi hanno avuto per modo che ogni cittadino possa vederla, così come è suo diritto, limitandosi invece a citare la sola percentuale della percentuale di una cifra completamente sconosciuta. Appaiono inoltre quanto mai soggettivi i criteri in base ai quali sono state assegnate tali percentuali fantasma; tra gli enti indicati infatti la maggioranza assoluta riguarda enti religiosi, asili pure religiosi, opere nazionali maternità e infanzia, quando purtroppo si sa che proprio in questo delicatissimo settore occorrerebbe agire con la massima cautela. Gli ultimi fatti riportati dalla stampa e gli interventi della magistratura costituiscono un terribile ammonimento.

L'interrogante chiede infine di conoscere perché mai su 1.469 enti solo 12, e cioè lo 0,82 per cento, salvo errori ed omissioni, siano di Milano città (la provincia appare completamente dimenticata) e perché tra questi enti figurano solamente quelli controllati prevalentemente da democristiani, socialisti, repubblicani e comunisti. Evidentemente Milano, che senza dubbio ha contribuito proporzionalmente alla fetta maggiore di utili è stata poi quasi completamente dimenticata sull'altare di alchimie elettorali della DC in primo luogo ed in vicino subordinate dai partiti del cosiddetto « centro-sinistra ». (4-16498)

ZAFFANELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere l'orientamento del Ministero dei trasporti in relazione alla costruzione di un sottovia al chilometro 25+850 della linea Codogno-Cremona necessaria ai fini della realizzazione da parte del comune di Cremona del secondo lotto della circonvallazione.

Risulta all'interrogante che il progetto relativo, formulato secondo le indicazioni della Direzione lavori ferrovie dello Stato di Milano, e lo schema di convenzione munito degli estremi di approvazione tutoria, trovansi presso il Ministero dei trasporti in attesa di approvazione.
(4-16499)

ZAFFANELLA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le decisioni del Ministero in merito al necessario spostamento della polveriera militare di Picenengo, senza alcun onere per il comune di Cremona oberato di impegni finanziari.

Tale spostamento viene ritenuto indispensabile in quanto l'urbanizzazione delle aree attigue al Canale Milano-Cremona Po per l'approssimarsi della entrata in funzione del Porto del Canale, porterà al conseguente ampliamento della zona industriale della città di Cremona appunto verso la località Picenengo.
(4-16500)

ZAFFANELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se non ritenga indispensabile finanziare con urgenza lavori in sponda destra dell'Adda all'altezza dell'abitato di Pizzighettone in quanto negli ultimi anni i fondali del fiume hanno subito abbassamento dell'ordine di metri 2,50-2,70 compromettendo gravemente la stabilità delle antiche mura civiche fondate su palafitte in legno ad una quota che ormai è superiore al livello di magra del fiume.

Risulta all'interrogante che a fine agosto 1970 il genio civile di Cremona ha dovuto effettuare un pronto intervento per evitare il crollo del manufatto di scarico in Adda del Serio Morto che oltre al pericolo per l'abitato avrebbe pregiudicato l'irrigazione di una vasta zona coltiva, e pertanto si rileva necessario procedere a graduali lavori di sottofondazione per evitare in tempi possibili dissesti, che, sulla sponda destra dell'Adda travolgerebbero le case immediatamente vicine.
(4-16501)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

MICHELI PIETRO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per rappresentare lo stato di grave disagio in cui si sono venuti a trovare nel comune di Tornolo in provincia di Parma i frazionisti delle località Grondana, Morgallo, Pianazzo e Prato Castagna interessati a l'uso dei molini ivi esistenti, disagio determinato dalla avvenuta interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica disposta dall'ENEL sulla motivazione della mancanza di protezioni antinfortunistiche, nonostante l'impegno dell'amministrazione comunale interessata per liberare l'ENEL stesso da ogni responsabilità in proposito;

per conoscere quindi se non intenda invitare l'ENEL anzidetto a ripristinare la normalità dell'erogazione dell'energia, condizione essenziale per consentire a quei frazionisti di non vedere annullate le risorse già scarse ed essenziali delle loro zone montane particolarmente depresse. (4-16502)

LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza dello stato di profondo malcontento che esiste fra le popolazioni delle località di Cervara, Monti, la Serra, Navola e Baselica del comune di Pontremoli (Massa Carrara) le quali, impossibilitate a ricevere i regolari programmi televisivi, in questi anni, ripetutamente, e anche di recente, vanno chiedendo attraverso l'invio di petizioni, lettere, ecc., ai competenti uffici della RAI-TV, la soluzione di tale problema;

2) se non ritiene opportuno, premesso che le popolazioni delle località in parola pagano egualmente il canone televisivo, di prendere in esame la richiesta di installare nella zona un ripetitore di adeguata potenza per rendere possibile la regolare ricezione dei programmi televisivi. (4-16503)

MENICACCI. — *Ai Ministri del tesoro e delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di promuovere una inchiesta sulla gestione della Cassa rurale di Foligno la quale si è indotta a fare operazioni di finanziamento non autorizzate dal Consiglio di amministrazione e dal Collegio dei sindaci revisori di quello istituto, contravvenendo alle disposizioni statutarie e alle norme di legge vigenti; per sapere se sia vero che sussistono passivi di centinaia di milioni, quali ne sono state le cause, a chi debbano addebitarsi, e quali direttive si intendano impartire per garantire all'istituto una più in-

cisiva ed equilibratrice presenza nel tessuto economico della città e del territorio di Foligno. (4-16504)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Per sapere come intendono accelerare l'iter burocratico, piuttosto lentissimo, inceppato e spesso contraddittorio — come lo ha definito recentemente anche il procuratore generale dottor Felici in occasione del suo saluto di commiato dal distretto giudiziario dell'Umbria — riguardante la soluzione del problema dell'edilizia carceraria e dell'edilizia giudiziaria;

per sapere se sono a conoscenza del fatto che nel corso della adunanza del 13 luglio 1965, presieduta dal prefetto di Perugia, venne disposta la scelta dell'area nella località di Prepo, sulla quale doveva sorgere un « nuovo complesso penitenziario » con annesso il centro studi penitenziari e di riadattamento sociale e il centro, di vitale importanza, ospedaliero interregionale, tanto più opportuno se si tiene presente che Perugia garantiva attualmente la presenza di un importante centro universitario, un centro di studi giuridici, ed ha una accreditata facoltà di medicina, tutte istituzioni che conferiscono all'iniziativa un indiscusso elemento di qualificazione tecnico-culturale e sociale; e per conoscere conseguentemente lo stato della pratica che se avviata a soluzione conferirà al capoluogo umbro un nuovo volto, liberando il suo centro storico;

per conoscere altresì se siano stati già fissati i tempi di realizzazione del progetto per la edificazione del nuovo e moderno istituto di pena di Spoleto, in sostituzione della storica « Rocca » che non risponde assolutamente alle minime necessità dell'igiene, della agibilità e della stessa sicurezza e per conoscere l'ordine di priorità che è stato stabilito circa l'edificazione dei principali istituti carcerari d'Italia;

per conoscere infine l'iter amministrativo seguito dalla pratica relativa alla costruzione del nuovo palazzo di giustizia, che ha subito numerose pause d'arresto a causa delle ricorrenti elezioni (politiche-amministrative-regionali) e delle varie crisi di governo, e per il quale sembra assicurato il contributo dello Stato e esiste un progetto già redatto. (4-16505)

GIANNINI, SCIONTI E GRAMEGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non sia suo intendimento disporre tempestivamen-

te che, l'elezione del consiglio comunale di Bari avvenga regolarmente con il prossimo turno elettorale di primavera.

Il consiglio comunale di Bari avrebbe dovuto durare in carica fino al mese di maggio 1971 essendo stato eletto nel 1966.

Senonché, il consiglio stesso è stato sospeso nello scorso mese di gennaio a causa di una lunga, profonda ed insanabile crisi dell'amministrazione di centro-sinistra e di quella minoritaria DC, nonché dal rifiuto del gruppo della DC di costituire una nuova maggioranza consiliare e di evitare la gestione commissariale.

Gli interroganti ritengono che assicurare lo svolgimento delle elezioni comunali a Bari nella prossima primavera significa evitare l'ulteriore rinvio dell'impostazione e dell'avvio a soluzione di gravi e fino ad ora insoluti problemi del capoluogo pugliese, quali: il nuovo piano regolatore generale, lo sviluppo economico e l'occupazione operaia, l'edilizia economica e popolare e quella scolastica, il risanamento igienico urbanistico di Bari vecchia, i trasporti pubblici cittadini ed extra-urbani, il decentramento amministrativo a livello di quartiere.

Infine, il capoluogo regionale deve poter esprimere pienamente, solo con il proprio consiglio comunale, il suo valido e insostituibile contributo alla regione nell'elaborazione ed attuazione di una nuova politica di sviluppo democratico della Puglia. (4-16506)

SANTI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere al fine di far fronte alle giuste richieste della popolazione di Varazze che, non avendo ottenuto dalla TV la messa in opera di un ripetitore, ha provveduto di propria iniziativa e da tempo chiede inutilmente che la TV si prenda almeno l'incombenza della gestione dello stesso.

A tutt'oggi, e da ben sette anni, tanti cittadini della Valle del Teiro-Varazze (Savona) e dintorni, zona depressa abitata da contadini e da pendolari e soprattutto interessante un forte gruppo di vecchi e pensionati, sono costretti a far fronte alle spese di gestione e manutenzione del ripetitore e, oltre a questo, a corrispondere l'annuo canone alla RAI-TV.

L'interrogante chiede che l'attuale stato di cose venga sollecitamente a cessare al fine di far sì che un servizio destinato alla comunità non debba gravare in maniera discriminata sui cittadini. (4-16507)

BOTTA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza dello svolgersi della conferenza dell'ENEL a livello regionale presieduta a Torino il 25 febbraio 1971 dall'avvocato Di Cagno.

È stata vivacemente contestata e con valide argomentazioni dalla federazione provinciale coltivatori diretti di Torino l'esecuzione dei lavori che l'ENEL porta a termine con estrema lentezza specie nel settore dell'elettrificazione rurale.

A questo aggiungasi che i programmi previsti dalla legge 27 ottobre 1966, n. 910, articolo 19 e legge 28 marzo 1968 n. 404, sono assolutamente insufficienti per soddisfare le domande nel numero di 8.000 corrispondenti a 15.000 aziende che operano in zone estremamente depresse e sicuramente non inferiori a quelle del Mezzogiorno.

Da un calcolo sia pure approssimativo ma confortato dalla media dei piani esecutivi finora eseguiti è necessario ed indispensabile un'integrazione globale di fondi, certamente reperibili nell'ambito delle rispettive leggi, per lire 10 miliardi. (4-16508)

MALFATTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che il Movimento sociale italiano di Lucca ha annunciato di voler tenere, il 14 marzo 1971, nella città di Barga (Lucca), il proprio congresso provinciale ed annesse manifestazioni, con il probabile intervento dell'onorevole Almirante;

2) se non ritiene ciò un'offesa ai caduti della guerra di Liberazione di Sommocolonia (Barga), della Val di Lima e della Valle del Serchio, nonché dell'intera provincia di Lucca;

3) se non ritiene che, le annunciate manifestazioni del MSI e di cui al punto 1), siano in contrasto con la Costituzione repubblicana, che fa esplicito divieto della ricostituzione del disciolto partito nazionale fascista, e con le leggi in vigore;

4) se non ritiene che, le anzidette annunciate manifestazioni, rappresentino una grave turbativa della coscienza democratica ed antifascista dei lucchesi e degli italiani, nonché un contributo a quell'azione della destra eversiva che tende chiaramente a minare le istituzioni repubblicane per una restaurazione fascista e comunque autoritaria;

5) se non ritiene assolutamente necessario intervenire subito sul prefetto e questore di Lucca, perché le annunciate manifestazioni del MSI siano legalmente impedito. (4-16509)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

MALFATTI. — *Al Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio ed artigianato.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza della chiusura del maglificio « Gentucca » di Lucca, con il conseguente licenziamento di 190 lavoratrici e lavoratori;

2) se sono a conoscenza che tale chiusura è avvenuta in modo del tutto improvviso, senza alcun avviso né alla commissione interna, né ai sindacati, né alle autorità competenti;

3) se sono a conoscenza che tale improvvisa chiusura è dovuta, non al pretestuoso motivo della mancanza del lavoro, bensì alla volontà dei padroni dell'azienda, di procedere ad una ristrutturazione della medesima, provvedendo alla produzione futura prevalentemente con il ricorso al lavoro a domicilio;

4) se non ritengono, tale comportamento, in contrasto con la Costituzione, che fissa limiti ben precisi all'iniziativa privata, e con le leggi in vigore;

5) se sono a conoscenza del voto unanime del consiglio comunale di Lucca del 22 corrente, con il quale, oltre a dare mandato al sindaco di intervenire per la riapertura della fabbrica e l'inizio del negoziato con la commissione interna e coi sindacati, si condannava apertamente il comportamento dei padroni del « Gentucca »;

6) se sono a conoscenza che, di fronte all'intransigenza padronale, le lavoratrici ed i lavoratori sono stati costretti ad occupare la fabbrica, occupazione che dura tutt'ora;

7) che cosa intendono fare perché la fabbrica sia subito riaperta e sia dato inizio ad un negoziato con la commissione interna, con i sindacati ed anche con le autorità competenti, durante il quale venga pure esaminata, se necessaria e motivata, la ristrutturazione aziendale, fermo restando, però, che tale ristrutturazione non deve condurre, in ogni caso, ad una riduzione degli attuali livelli occupazionali, né ad un aumento dello sfruttamento delle maestranze. (4-16510)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se risponda al vero che solo una bassa percentuale di operatori agricoli umbri ha ricevuto il pagamento della integrazione del prezzo dell'olio di oliva con riferimento alla decorsa annata agraria 1969-1970 e che in ogni caso il pagamento suddetto viene effettuato con un ritardo che su-

pera normalmente i 18 mesi; per conoscere quali urgenti disposizioni intenda impartire per sollecitare la integrale liquidazione della prevista integrazione. (4-16511)

SCARASCIA MUGNOZZA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare e promuovere a causa della gravissima crisi del mercato vitivinicolo, che affligge — con prospettive molto gravi — specie la produzione dell'Italia meridionale.

L'interrogante fa in particolare presente che, in occasione della imponente ed ordinata manifestazione nel corso della quale il 1° marzo sono confluiti a Brindisi migliaia di produttori soci delle cantine sociali, si è richiesta la distillazione del vino sulla base del prezzo di intervento previsto dalla regolamentazione comunitaria in atto, nonché una più accentuata e decisa azione contro le sofisticazioni, insieme a più ampie facilitazioni creditizie alla cooperazione ed allo snellimento delle procedure per l'esportazione.

L'interrogante desidera, infine, sapere se il ministro non ritenga egli stesso tali misure corrispondenti alle esigenze di mercato, anche in considerazione del fatto che esse sono già applicate in Francia, altro paese aderente alla Comunità Europea. (4-16512)

FOSCHI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intendono adottare, in relazione allo sciopero e alla occupazione degli uffici amministrativi da parte del personale dipendente degli Istituti fisioterapici di Roma (Regina Elena e San Gallicano) per protesta contro la mancata corresponsione degli stipendi previsti dai recenti accordi sindacali.

Chiede inoltre di sapere se e come ritengono di provvedere ad una più proficua utilizzazione degli IFO, nel quadro della programmazione sanitaria regionale e comunque in applicazione della legge di riforma ospedaliera. (4-16513)

MENICACCI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della situazione drammatica in cui è giunto l'ospedale civile di Perugia, a seguito della decisione dei fornitori di medicinali e dei rivenditori dei generi alimentari, stanchi della insolvenza di quella amministrazione, di sospendere le for-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

niture; per sapere se sia vero che i crediti dell'ospedale assommano a oltre 6 miliardi e mezzo, di cui circa la metà sono dovuti dall'INAM e per conoscere le concrete e tempestive scelte politiche che intendono adottare — attesa la inefficacia dell'intervento previsto con il « decretone » per far fronte ai debiti delle mutue nei confronti degli ospedali (a quello di Perugia sono spettati solo 247 milioni dei 6 miliardi e mezzo di credito) e per il fatto che le regioni potranno esercitare la propria attività legislativa determinante per la realizzazione della riforma sanitaria solo fra qualche anno — al fine di garantire la normale assistenza agli ammalati e gli stipendi dei dipendenti, oggi in predicato.

(4-16514)

MENICACCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia compatibile con le leggi vigenti la delibera presa su iniziativa della amministrazione comunale frontista di Spoleto nel corso dell'ultima seduta consiliare, col solo voto dei gruppi PCI, PSI e PSIUP per l'istituzione di gettoni di presenza, oltre che per le commissioni edilizia, elettorale e licenze, anche per quelle dell'azienda agraria, e tutte le altre commissioni consiliari, composte pressoché totalmente da persone appartenenti ai partiti politici di estrema sinistra;

per sapere se tale decisione — che non ha precedenti nelle stesse civiche amministrazioni che si sono succedute nel comune di Spoleto e che anche per questo è stata accolta criticamente dalla cittadinanza — ha prevalentemente lo scopo di dare gratifiche a persone oltre il consentito (il comune di Spoleto ha oltre 5 miliardi di debito consolidato e solo per quest'anno il bilancio prevede un deficit di un miliardo e duecento milioni di lire), incoraggiandole finanziariamente anche con lo scopo di impegnarle moralmente;

per conoscere quali rigide disposizioni intenda impartire perché questo clima di allegria e di faciloneria demagogica abbia a cessare.

(4-16515)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i tempi di realizzazione del tratto stradale Terni-Rieti, facente parte del programma di realizzazione della trasversale Civitavecchia-Viterbo-Orte-Terni-Rieti ed esteso 40 chilometri circa in ordine al quale sarebbe intervenuto il parere favorevole del consiglio di amministrazione dell'ANAS per un progetto di massima di lire 18.934.000.000;

per sapere se è stato disposto per il progetto esecutivo, attesa la grande urgenza che la costruzione di tale strada — in sostituzione dell'attuale tortuoso, malagevole, irrazionale tracciato — ha per tutta l'Umbria come per l'Alto Lazio (Sabina) e gli Abruzzi, e — quindi — per il centro Italia.

(4-16516)

MENICACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per prorogare i termini previsti dal decreto del Presidente del Consiglio 30 aprile 1970, n. 634, in base al quale i comitati provinciali INPS recentemente istituiti avrebbero dovuto definire tutti i ricorsi in materia di previdenza sociale esistenti all'atto del loro insediamento entro 90 giorni dalla loro costituzione, in accoglimento delle proposte avanzate in proposito da numerosi comitati provinciali, a cominciare da quello di Perugia (10.527 pratiche da evadere entro il 4 marzo 1971!), il quale trovasi in conseguenza dell'elevatissimo numero delle pratiche giacenti nell'impossibilità di evaderle nei termini predetti, così da evitare la prospettata ed anacronistica possibilità di approvare tutte le pratiche accogliendo tutti i ricorsi indiscriminatamente prescindendo dal loro esame, onde far scattare conseguentemente l'ulteriore ricorso del direttore delle sedi dell'INPS creando la necessità di un riesame con il diritto dei ricorrenti alla collegiale.

(4-16517)

SANTAGATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se in attesa del perfezionamento delle procedure previste da recenti disposizioni legislative, non ritengano di disporre, tramite i competenti organi burocratici centrali e periferici, l'anticipazione totale o quanto meno parziale, in favore dei cittadini italiani profughi dalla Libia, delle somme rimaste giacenti nei depositi e conti bancari, bloccati da una vessatoria ed arbitraria decisione del governo libico, che a tutt'oggi non si decide a restituire ai legittimi titolari il frutto di inalienabili diritti creditizi e di sudati risparmi.

(4-16518)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, del turismo e spettacolo e degli affari esteri.* — Per sapere — attesa l'universalità del messaggio francescano, l'incomparabile valore storico, artistico e monumentale della città di Assisi, attesa altresì l'alta capacità ricettiva di cui la città dispone, la sua

centralità rispetto non soltanto all'Umbria e all'Italia centrale, ma rispetto all'intera penisola e a distanza non eccessiva dalla capitale, anche per venire incontro alle preoccupate sollecitazioni in tema di sviluppo economico e sociale espresse dalla Commissione Finanze e tesoro del Senato e della Camera dei deputati, in sede di interpretazione della legge speciale 9 ottobre 1957, n. 976, concessa in favore del comune e del territorio di Assisi proprio al fine di salvaguardare il suo patrimonio culturale, storico e religioso e sviluppare il suo potenziale economico; oltre che per lo scopo di accendere o riaccendere gli interessi dell'Europa e di tutto il mondo cattolico nei riguardi di Assisi (sta per divenire operante il gemellaggio tra la città natale del poverello e San Francesco di California) — se non ritengano di prendere in considerazione la proposta di addivenire alla progettazione e realizzazione in quel centro di un moderno « Palazzo dei Congressi » da utilizzare ai fini pubblici. (4-16519)

BASLINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del tesoro e delle finanze.*

— Per conoscere se il Governo, al fine di realizzare un primo, e valido e sollecito contributo per la soluzione del gravissimo problema degli inquinamenti derivati dalle attività industriali, non ritenga prendere con urgenza opportuni provvedimenti diretti:

a concedere finanziamenti a tasso agevolato alle piccole e medie industrie per la realizzazione di impianti anti-inquinamento;

a concedere alle industrie, per gli investimenti realizzati nel settore anti-inquinamento, agevolazioni fiscali quali quelle della detrazione dell'ammontare dei relativi investimenti dal reddito imponibile agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta sulle società; il tutto in considerazione della determinante importanza degli impianti contro l'inquinamento ai fini della difesa del territorio. (4-16520)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere in relazione ai gravissimi episodi di violenza verificatisi a L'Aquila:

a) quali determinazioni il Governo ha adottato ed intende adottare per porre fine alla sedizione contro la legalità repubblicana, senza alcuna tolleranza per manovre clientelari e trasformistiche. In particolare si chiede quali disposizioni sono state impartite alla forza pubblica, presente in numero sufficiente per venire a capo di disordini promossi e diretti da ben individuati caporioni;

b) se, dopo la destituzione del questore, sono stati presi provvedimenti e di quale natura contro i responsabili dell'ordine pubblico e in specie:

1) nei confronti del prefetto che, nonostante fosse stato preavvertito e nonostante l'impegno ripetutamente assunto non ha adottato le misure necessarie per impedire gli assalti e le devastazioni di sedi di partito e abitazioni private;

2) contro l'ufficiale dei carabinieri che, insieme con l'allora questore ha assistito passivamente all'assalto della Federazione comunista;

3) contro gli alti funzionari sopraggiunti molte ore dopo gli inizi delle violenze che non hanno disposto l'arresto dei caporioni nominativamente denunciati fin dal pomeriggio di sabato 27 febbraio 1971 e non hanno preso le misure atte ad impedire il ripetersi e l'aggravarsi di episodi delittuosi;

c) se il Ministro Guardasigilli non ritiene di promuovere l'azione disciplinare nei confronti dei magistrati che, malgrado le denunce nominative, tempestivamente presentate non hanno adottato i provvedimenti di legge contro i colpevoli di gravi reati (tentativi di omicidio, devastazioni, saccheggi, incendi, ecc.) che, proprio per questa inerzia, hanno potuto continuare a dirigere la sedizione, e contro i mandanti di essa.

(3-04353) « INGRAO, CICERONE, ESPOSTO, DI MAURO, SCIPIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione, per sapere se non reputino opportuno disporre perché agli insegnanti degli stu-

denti detenuti per i noti fatti di Reggio Calabria sia consentito di continuare ad impartire il loro insegnamento in carcere, in giorni ed ore stabiliti, nella malaugurata ipotesi che la libertà provvisoria ritardi ad essere accordata a tutti ed in particolare a quelli senza precedenti penali.

« E a conoscenza dell'interrogante che gli insegnanti sono disposti a dare le loro lezioni a titolo gratuito nel solo intento di contribuire ad una più rapida distensione psicologica e ad alleviare le sofferenze dei giovani allievi e delle loro famiglie.

(3-04354)

« SPINELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste in merito all'ondata di reazione di tipo fascista scatenata dai grossi proprietari terrieri in tutta la regione umbra con l'invio di circa 3.000 disdette a famiglie di mezzadri. Il pretesto sarebbe che si tratta di contratti illegittimi, non soggetti a blocco, stipulati in data successiva alla legge n. 756, del 15 settembre 1964, in effetti le disdette sono parte di una vasta azione offensiva e di rappresaglia, sostenuta da manifestazioni pubbliche di grossi proprietari terrieri, nel corso delle quali i massimi dirigenti non esitano a dichiarare di ricorrere a tutti i mezzi legali ed illegali per respingere la richiesta dei lavoratori che, nel quadro della riforma per il definitivo superamento della mezzadria, immediatamente gli attuali patti siano trasformati in affittanza.

« A dichiarare illegittimi i patti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756, non possono essere i grossi proprietari che praticamente li hanno voluti ed imposti ai mezzadri con la loro politica. Piuttosto appare evidente il ricatto politico e la provocazione, insieme alla volontà dei grossi proprietari terrieri umbri di rafforzare in fronte delle forze reazionarie e conservatrici che vorrebbero bloccare qualsiasi provvedimento riformatore delle vecchie strutture economiche e sociali che ostacolano il progresso democratico e civile del nostro paese.

« In particolare, in una regione arretrata come l'Umbria, la cacciata in blocco di circa 3.000 famiglie dalle campagne provocherebbe una più grave rottura degli equilibri economici e sociali; sarebbero gettati nel mercato della manodopera disoccupata oltre 10-12.000 unità lavorative senza possibilità di occupazione nelle attività industriali in grave ristagno; nel contempo avverrebbe una maggiore lace-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

razione del tessuto economico e produttivo delle piccole attività artigiane, commerciali e professionali, specie nei numerosi comuni rurali della regione.

« Gli interroganti chiedono di conoscere come il Ministro interessato ritiene d'intervenire per evitare un ulteriore inasprimento dei rapporti sociali nelle campagne umbre e un ulteriore impoverimento della produzione agricola, e se in conseguenza non ritenga urgente, nel quadro della riforma per il definitivo superamento della mezzadria, che sia esteso il blocco delle disdette anche ai contratti stipulati in data successiva alla legge 15 settembre 1964, n. 756.

(3-04355)

« CAPONI, MASCHIELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale decisione intenda prendere per riportare la normalità al liceo Parini di Milano, dove continuano le aggressioni ed i pestaggi agli esponenti della Gioventù Liberale colpevoli solo di tentare di permettere che le lezioni abbiano regolare svolgimento. Dopo i gravi fatti di ieri, questa mattina è stato ferito un altro giovane che frequenta la III liceo Parini, membro del direttivo della Gioventù Liberale di Milano, che ha riportato lesioni guaribili in 8 giorni salvo complicazioni, reo questa volta di avere voluto impedire il pestaggio di un giovane di quel ginnasio, di circa 14 anni, da parte di appartenenti al Movimento Studentesco e di Avanguardia Operaia.

« Alle aggressioni e al clima di violenza sembra non siano estranei elementi dell'università statale, elementi delle cosiddette "squadracce" di estremismo di sinistra denominate "Katanga".

« Gli interroganti chiedono di conoscere per quale motivo il preside non ha chiesto l'intervento della polizia che si trovava fuori dell'istituto, magari anche dopo aver interpellato i responsabili del provveditorato agli studi. Certo è che dopo tali criminali fatti il comportamento delle autorità scolastiche appare improntato ad estrema debolezza e pertanto un intervento deciso a tutela della maggioranza degli studenti sarebbe non solo opportuno ma assolutamente indispensabile.

(3-04356)

« GIOMO, MALAGODI, BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei con-

fronti della presidenza dell'Istituto delle case popolari di Palermo, la quale ignorando le provvidenze contenute nella legge n. 21 del 5 febbraio 1970 a favore delle 2.600 famiglie che a seguito del terremoto furono costrette ad occupare alloggi popolari ancora non consegnati per mancanza di servizi, continua a diffidare gli occupanti al pagamento — entro dieci giorni — dei canoni arretrati aumentati delle spese di manutenzione.

« Come è noto, la legge prescrive che le predette famiglie sono esenti dal pagamento del canone per due annualità se hanno un reddito mensile inferiore a 120 mila lire e che in ogni caso non debbano corrispondere un canone superiore al cinquanta per cento del dovuto fino a tutto il 1971.

« La presidenza dell'istituto, che nulla ha fatto per costringere la commissione comunale a fornire l'elenco delle famiglie aventi il diritto di stipulare il contratto di locazione, si mobilita solo nei periodi elettorali per diffidare gli occupanti a regolarizzare la loro posizione giuridica e amministrativa invitandoli però a trattare soltanto con l'ufficio di presidenza.

« L'interrogante, che ha già denunciato in sede di Commissione legislativa dei lavori pubblici la caotica gestione dell'istituto di Palermo e la strumentalizzazione elettorale di alcuni atti che hanno avuto particolare rilevanza nell'ultima consultazione per le elezioni amministrative, chiede al Ministro interessato di volere impartire disposizioni perché la posizione delle famiglie terremotate sia definita e disciplinata secondo le norme della predetta legge e siano impedito tutte le manovre di tipo clientelare che mortificano l'operato e l'efficienza dell'istituto.

(3-04357)

« FERRETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali interventi urgenti intendano assumere in ordine allo stato di disagio e di grave preoccupazione creatosi tra i dipendenti dell'industria " Ceramiche delle Puglie " di Monopoli a causa della imminente scadenza del trattamento in " cassa integrazione " per più di 200 operai che rischiano di restare senza lavoro e dell'annuncio da parte dei dirigenti dell'azienda secondo cui dovrebbe essere ridotto l'orario di lavoro anche per gli altri 500 dipendenti in servizio e per conoscere quali provvedimenti di carattere generale ri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

tengano di dover prendere al fine di riequilibrare le sorti dell'economia della provincia di Bari.

(3-04358)

« DE MARZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno per sapere se siano a conoscenza della grave aggressione subita all'entrata della sede comunale di Civitavecchia dal consigliere comunale Francesco Tomba, del gruppo del MSI, ad opera di consiglieri comunali del gruppo comunista e di una moltitudine di teppisti ai loro ordini, che hanno voluto così impedire al consigliere Tomba di partecipare alla già indetta riunione del consiglio comunale, costringendolo invece, aiutato da alcuni generosi che lo hanno a stento sottratto alla furia criminale dei suoi assalitori, a ricoverarsi in ospedale per medicarsi numerose ferite e contusioni.

« Gli interroganti chiedono se sia stata aperta una inchiesta per appurare tutte le responsabilità sull'accaduto, che non possono ovviamente essere circoscritte ai consiglieri materialmente autori dell'ignobile gesto — già logicamente denunciati al procuratore della Repubblica — ma debbono ovviamente investire il sindaco e la giunta che, come nulla fosse accaduto, riunitosi il consiglio poco dopo, non soltanto non hanno avuto una parola di recriminazione per l'accaduto, ma si sono al contrario premurati — con la scusa dei fatti dell'Aquila — di far discutere e approvare un ordine del giorno contro la cosiddetta violenza fascista e la destra reazionaria.

« Gli interroganti chiedono che in attesa della definizione del giudizio pendente presso la magistratura i consiglieri comunali materialmente responsabili della vile e brutale aggressione, siano sospesi dal loro ufficio; che la seduta del consiglio comunale alla quale il consigliere Tomba è stato impedito con la forza di partecipare sia annullata; che il sindaco e la giunta che hanno omesso di denunciare e di stigmatizzare l'accaduto in consiglio siano deplorati, per essere venuti meno ad un loro preciso dovere e per il loro comportamento incivile tenuto nei confronti di un collega.

(3-04359) « ROMUALDI, ALMIRANTE, CARADONNA, TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere le circostanze di una criminale aggressione subita

dal signor Franco Balzerani, segretario della sezione del MSI di Ostia, mentre in compagnia della moglie, non appena usciti da un cinema, sostava un momento con l'automobile davanti alla sede della sua sezione, dove un gruppo di teppisti — alcuni dei quali già individuati come esponenti di partiti e organizzazioni di sinistra — si erano raccolti. Selvaggiamente colpito con bastoni e sbarre di ferro, e dopo una lunga disperata difesa, il Balzerani riusciva a sottrarsi agli aggressori, che si occultavano dandosi alla fuga, e successivamente aiutato dalla moglie a raggiungere il commissariato e quindi l'ospedale, per farsi medicare le numerose ferite e lesioni.

(3-04360)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato, sulla grave situazione sociale e occupazionale determinatasi nella provincia di Napoli con l'accentuarsi dei fenomeni di crisi in vari comparti produttivi, e con l'azione del padronato pubblico e privato per riversare sui livelli di occupazione e sulle condizioni di lavoro, in termini di recupero dei margini di sfruttamento e di potere perduti con le lotte contrattuali, le conseguenze di una politica di contenimento degli investimenti e dell'espansione produttiva.

« È in una provincia come quella di Napoli — ove dal 1967 al 1970 sono ulteriormente diminuiti gli occupati dal 30,2 per cento al 27,8 per cento della popolazione presente, e gli addetti all'industria manifatturiera sono scesi da 212.210 a 194.837, mentre è proseguita l'abnorme espansione del settore terziario dal 46,7 per cento al 49,2 per cento del totale degli occupati — che:

circa venti medie aziende di vari settori industriali (arte bianca, cartario, metalmeccanico, vetrario, tessile) per oltre duemila dipendenti, sono minacciate nella loro attività produttiva per difficoltà finanziarie e di credito. (Alcune di queste aziende sono tuttora occupate dalle maestranze contro i licenziamenti, o per ottenere la corresponsione del salario maturato, o per impedire che siano la loro occupazione, il loro salario e le loro condizioni di lavoro a subire le conseguenze di una politica errata e, in diversi casi, di condizioni aziendali non sane e con finalità speculative);

una decina di aziende per oltre quattromila dipendenti sono investite da difficoltà

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

inerenti la situazione produttiva del settore cui appartengono, o da processi di ristrutturazione o di trasferimento, con cessazioni di attività o forti riduzioni dell'occupazione dipendente. Tra queste lo stabilimento di Napoli delle MCM, la cui chiusura, col licenziamento degli ottocento dipendenti, è stata recentemente ufficializzata dall'ENI;

nonostante la crescente disoccupazione nel settore edile, circa duecento miliardi di lire stanziati per opere pubbliche (scuole, palazzo di giustizia, nuovo aeroporto, superbacino di carenaggio, ecc.) e per l'edilizia popolare, rimangono bloccati per le inadempienze delle amministrazioni locali di centro-sinistra, per gli scontri tra gruppi ristretti di interesse o di rendita e per l'azione ritardatrice degli organi centrali e periferici dello Stato;

la presenza delle partecipazioni statali viene ancor più a caratterizzarsi quale stimolatrice dell'azione padronale tendente a recuperare ai danni dei lavoratori e dell'occupazione le conseguenze dell'assenza di una vera ed incisiva politica ristrutturante la realtà economico-sociale, con gli atteggiamenti radicalizzanti le lotte di fabbrica (Italsider, Italcantieri, Aerfer, Oren, Selenia); con il ritardo nella realizzazione delle iniziative industriali annunciate per la regione (Breda siderurgica, nuova cementeria, Aeritalia); con la mancata attuazione degli investimenti per l'ampliamento degli impianti e l'aumento dell'occupazione negli stabilimenti di Torre Annunziata; con la persistente carenza di iniziative per creare e per stimolare la creazione di attività produttive collaterali all'Alfa Sud, nonostante gli scarsi risultati che si registrano anche in questo campo alla vigilia dell'inizio della produzione di questo stabilimento, i cui posti di lavoro copriranno appena una parte di quelli venuti meno negli ultimi anni nella sola industria manifatturiera locale.

« Gli interroganti chiedono di sapere in particolare:

quali interventi saranno messi in atto per la rapida e positiva conclusione delle controversie sindacali, contrattuali e per l'occupazione, tuttora aperte nella provincia di Napoli;

le misure che saranno adottate per rimuovere le difficoltà che ostano all'inizio delle opere pubbliche e dei programmi di edilizia popolare già definiti, per il finanziamento degli stessi, nonché per accelerare l'attuazione delle iniziative industriali programmate e per le decisioni operative in ordine alle altre annunciate;

se non ritengano promuovere incontri con la regione campana, gli enti locali e le forze sindacali ed economiche locali, allo scopo di approfondire gli aspetti specifici e generali della grave situazione economica e sociale napoletana, onde farvi fronte con organiche e più appropriate misure.

(3-04361) « D'ANGELO, CONTE, D'AURIA, JACAZZI, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, RAUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere una buona volta, dopo tante altre richieste a tutt'oggi inevase, quale sia la situazione che caratterizza lo stabilimento dello Iutificio di Terni, che da molti mesi è occupato da oltre 300 dipendenti — e che venne persino requisito dalla locale Amministrazione comunale, la quale ha recentemente deliberato di prorogare il termine della requisizione proprio al fine di porre in evidenza la necessità urgente di arrivare ad una soluzione del problema e per ottenere i benefici della Cassa integrazione guadagni in favore delle maestranze (e si tratta della terza proroga);

per sapere che credito potevano avere le reiterate assicurazioni date in passato con accenni perentori dai vari parlamentari della maggioranza di Governo circa la pronta soluzione dell'annosa vertenza e così pare autorevolmente dai diversi livelli ministeriali circa la conversazione dell'attività aziendale e la normale ripresa del lavoro;

per conoscere se intendano che questo modo di fare possa essere considerato positivamente dalla popolazione di tutto il capoluogo provinciale di Terni che ha seguito con ansia le vicende di una delle sue maggiori industrie manifestando fiducia — fino ad oggi purtroppo invano — a quanti, forse demagogicamente, assicurarono il superamento della crisi entro il pochissimo tempo.

(3-04362) « MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle finanze per conoscere il parere del Ministero in merito ai ricorsi gerarchici n. 13729/68 del 4 luglio 1968 e n. 14097 del 13 luglio 1968 presentati al Ministero dell'interno dell'amministrazione comunale di Cremona avverso le decisioni della giunta provinciale amministrativa del 13 maggio

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 MARZO 1971

1968, n. 14784 e n. 14785 di denegata approvazione delle deliberazioni consiliari n. 985 del 6 giugno 1967 e n. 269 del 24 maggio 1967, concernenti l'istituzione di contributo di miglioria specifica per esecuzione opere pubbliche nei quartieri Maglia, Menga e Quaini e trasmessi per competenza dal Ministero dell'interno al Ministero delle finanze in data 18 luglio 1968.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere i motivi per i quali il Ministero delle finanze non ha ancora, a due anni e mezzo di distanza, emesso il proprio parere in merito.

(3-04363)

« ZAFFANELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, in base alle recenti vicende dell'ENAL, quali orientamenti e decisioni intende proporre per la soluzione di tale problema, che si trascina da oltre venti anni.

« In particolare se è a conoscenza che della trasformazione dell'ENAL se ne parla - mediante proposte di legge - sin dal 1951 (proposta Storchi) e che nella presente legislatura ben 6 proposte, espresse da diversi gruppi, sono depositate in Parlamento, senza che il Governo abbia avvertita la necessità di avviare sul problema non solo un proprio orientamento, ma neppure un dialogo con le forze direttamente interessate (sindacati, movimenti dei lavoratori, libere associazioni, ecc.), tenendo conto che esso si configura oggi di estrema importanza soprattutto dopo che il Parlamento ha approvato e reso operante la legge n. 300 (Statuto dei lavoratori) la quale all'articolo 11 stabilisce l'autogestione da parte dei lavoratori " delle attività culturali, ricreative e assistenziali promosse nell'azienda ".

« Inoltre nel disegno generale della nuova riforma dello Stato che affida alle Regioni compiti di primaria importanza nella materia l'interrogante chiede quali sono le indicazioni a breve e lunga scadenza dell'autorità centrale per una organica politica di decentramento nel settore e conseguentemente quale l'orientamento per giungere al più presto alla istituzione di un " servizio sociale nazionale per il tempo libero ", facendo confluire armonicamente le varie componenti (sport, turismo, arte e cultura), e che dovrebbe assumere compiti di programmazione e coordinamento dei servizi e di stimolo per le iniziative, la cui gestione dovrebbe essere demandata ai lavo-

ratori anche mediante il libero associazionismo.

« Infine se non reputa opportuno sollecitare in Parlamento un dibattito per superare l'attuale fase di stasi del problema, che non può - a suo avviso - essere risolto soltanto con eventuali nuove nomine al vertice dell'ente di Stato, ma con la ferma volontà politica di rinnovare radicalmente fini e istituzioni preposte a tale " servizio sociale ".

(3-04364)

« FOSCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere:

in attesa della conclusione della vicenda De Laurentiis-Pisanò di cui in questi giorni sta occupandosi la magistratura, i risultati delle trattative portate avanti da oltre un anno dall'Ente autonomo gestione cinema per l'acquisto della fallimentare Dinocittà e per l'unificazione dei servizi col plesso di Cinecittà;

la valutazione del prezzo di Dinocittà e se sia vero che questa è eccessiva e tale in ogni caso da sanare le difficoltà economiche nelle quali verserebbe da anni il De Laurentiis, lo ammontare dei finanziamenti che fino ad oggi ha avuto dallo Stato, le ragioni che hanno determinato il passivo della sua gestione;

se abbiano fondamento le dichiarazioni rese dall'ex presidente dell'ente cinematografico di Stato, avvocato Giorgio Moscon, secondo le quali l'ente predetto è sotto il controllo continuo dei partiti politici governativi (" tutto ciò che succede là dentro è visto attraverso la lente di ingrandimento che ogni esponente politico ha sul tavolino ") e le ragioni che determinarono nel 1968 varie dimissioni da parte dei massimi responsabili dell'Ente autonomo gestione cinema, tra cui il presidente e l'allora direttore dell'Italnoleggio, oggi riproposto - a quanto scritto sui giornali - a presidente generale dell'Ente col sostegno di autorevoli personaggi della politica italiana per di più amici particolari del produttore De Laurentiis.

(3-04365)

« MENICACCI ».